0
T7

TRASPARENZE

FANTASMA

Fontbonne

Emilio Vaga

EMILIO PRAGA

TRASPARENZE

FANTASMA

TORINO
F. CASANOVA, EDITORE
—
1878

Alla mia cara
Nipote Ava
Villach 6/7 98
Zino

Proprietà letteraria.

PQ
4730
P95T7

TORINO — VINCENZO BONA
Tip. di S. M. e RR. Principi.

PREFAZIONE

A. Sealla.

I.

Non dimenticherò mai la prima volta che mi caddero sott'occhio alcuni versi di Emilio Praga.

Ero, nel gennaio del 1866, giunto da poco a Milano, quando nel gironzolare pel Corso, fermandomi a leggicchiare i titoli delle opere nelle bacheche dei librai, fui arrestato da una bizzarra vetrina, in cui i volumi erano tenuti aperti da cor-

dicelle; quasi che quel libraio credesse più sicuro allettare i compratori col contenuto, invece che colle promesse, spesso menzognere, dei frontispizi. Uno fra quei libri era di versi; vi fermai l'occhio di preferenza, e lessi:

Forse il Beato Angelico
Fu un tuo vicin di cella,
Forse la tua facella
Lambendo a notte il suol,

Di sotto all'uscio immobile
Filtrando un po' d'argento,
Ne illuminò le tavole
Piene di firmamento;
Forse il tuo canto fievole
Sui sonni suoi volava,
E il vecchierel sognava
Madonne in campo d'or.

Le due pagine aperte contenevano altre cinque strofe e mezza, dello stesso metro e colla stessa intonazione quasi di fantasticheria ideale; il poeta rimpiangeva le care

beltà del tempio dipinte sulla muraglia bruna, testimonianze di un'arte primitiva che ci aveva lasciate figure

Vive d'un soffio appena,
Ma colla faccia piena
D'inenarrabil fè;

e si scagliava contro il secolo empiamente pio, che con mano vandalica aveva distrutto le soavi figure per imbiancare il tempio. In quei versi eravi un sapore nuovo, un po' acre e pieno d'attraenza; vi traspariva la mente sdegnosa dell'artista innamorato del bello, ed un modo nuovo, spiccato, originale di pensare e di esprimere il proprio pensiero. Rimasi come affascinato: rilessi una seconda volta quelle pagine, poi infilai risoluto una porta di fianco alla vetrina, sulla quale era scritto: *Casa editrice degli Autori-Editori.* Comperai quel volume e mi ridussi allegro a casa mia sfogliandolo, e leggicchiandolo mentre camminavo.

Erano le *Penombre* di *Emilio Praga*, e i

versi da me letti appartenevano a quella poesia che ha per titolo: *Imbiancatura.*

Così feci conoscenza spirituale col cantore del Bimbo, di Serafina e di Bella.

II.

Prima d'essere poeta, Emilio Praga fu pittore. L'impressione fortissima, che egli risentiva in sè contemplando la natura, trovava modo più facile e più sicuro di estrinsecarsi coi colori, che non colla parola. Ad una esposizione del Circolo degli artisti, or fanno parecchi anni, figuravano alcuni studietti del Praga; ricordo fra gli altri una *Capanna presso Dunkerque*, piena d'una mestizia grave e profonda: si sentiva un'oppressura incombente nell'aria; e la desolazione della

spiaggia, su cui sorgeva la misera capanna, destava un senso di pietà e di raccapriccio. Ma presto al Praga i colori non bastarono più. Il paesaggio era per lui un campo troppo ristretto: sentiva il bisogno di sviscerare con analisi potente i moti dell'animo, di slanciarsi galoppando ad inseguire i mille sogni che crea la fantasia, di cogliere le minute sfumature a cui il pennello non giunge, ed allora gli sgorgarono i primi versi che intitolò *Tavolozza*, forse perchè scritti colla tavolozza accanto; o forse meglio perchè nel suo pensiero quelle liriche non dovevano aver altro valore fuori quello di colori preparati per opere di maggior lena.

La *Tavolozza* uscì nel 1862, quando il poeta aveva a mala pena 23 anni. Nella prima poesia, intitolata *Per cominciare*, egli ricorda le parole di coloro che gli consigliavano di non scrivere versi, o almeno di non pubblicarli, perchè quei versi, che potevano essere tanto preziosi per lui, sarebbero di certo avvizziti esposti al buffo gelato del vento mondano.

Ma il poeta non vuole acquetarsi a quei consigli; e confida di non uscire sconfitto dalla sua prima battaglia; non chiede pei suoi versi, che svolazzano ancora deboli fuori del nido, nè alloro, nè incenso, gli basta un fiore.

. . . . . È lauro
Che ben s'acconcia al crine.

E paragona se stesso al povero fanciullo savoiardo che gira pei caffè suonando il violino. Se alcuno gli dice una benigna parola di lode, gli occhi del poverino scintillano, l'archetto corre più rapido, si fa meno amara per lui la lontananza della patria, e la fede e la speranza gli cantano nel petto.

A questo preludio seguono quarantanove liriche, gettate alla rinfusa coll'amabile disordine che proviene dall' ispirazione. Il Praga descrive *Il corso al mattino*, mentre giungono le contadine a recare il latte, e le serve ciarliere corrono a far la spesa: *I pescatori notturni*, un *Tempio Romano*, la sua

Libreria, ecc. Ama errare sulla riva del mare, dipingere la marina, riferire le chiacchiere delle donnicciuole schierate curiosamente intorno al suo quadro, cantare la serenata sulle onde, descrivere un magro frate incontrato sui monti di Noli, od una forosetta tutta lieta.

Poi, abbandonando il mare, ciarla d'amore colla sua bella, s'arrabbia, schernisce, piange, bamboleggia.

Fra tutte queste poesie, parecchie delle quali veramente belle, due specialmente si distinguono per gentilezza d'ispirazione, unita a soavità e semplicità impeccabile di forma: sono *Il Professore di Greco* e *Vecchierelli al Sole.*

III.

Le balde speranze del giovanetto non l'ingannarono del tutto; e le bellezze della *Tavolozza* furono gustate, per quanto era possibile in quegli anni in cui le preoccupazioni politiche e guerresche tutto inghiottivano.

Eugenio Camerini, con quella bontà di animo e quell'amore pei giovinetti che lo distingueva e ne rende così cara e compianta la memoria, parlò a lungo del nuovo poeta; non tacendo nè il bene, nè il male, ed incoraggiandolo a proseguire. Il Praga, inanimito, pubblicava nel 1864 la sua seconda raccolta di versi.

Dalla *Tavolozza* alle *Penombre* trascorsero appena due anni; ma questi segnarono una grande epoca per l'ingegno e l'animo dell'autore. Sono scomparse del tutto le inesperienze giovanili, i divagamenti ideali; il

Praga si è gettato nella vita, vi si è gettato coll'ardenza di un poeta, ed ha accolto dentro di sè tutto lo spirito del nostro tempo: scetticismo, voluttà, aspirazioni nuove ed ancora indefinite al bello, al vero.

Le passioni intaccano più facilmente gli animi eletti e da esse si lasciò spesso travolgere il Praga; simile in ciò al Poë, al Baudelaire, al De Musset, all'Hoffman, all'Heine, coi quali tutti aveva una certa comunanza d'ingegno. Queste tuttavia non offuscarono il suo cuore, traviato talvolta dalla ebbrezza dei godimenti mondani, non mai smarrito; e, quando parla in lui il cuore, ne escono versi così semplici, così affettuosi, così belli, come non furono scritti da alcun altro poeta dei nostri giorni.

La lotta fra le passioni che ingrossano ogni giorno, ed i puri ideali, i quali tentano, ma non sempre con fortuna, di opporsi al crescere delle torbide maree forma il soggetto delle liriche delle *Penombre*. Questo volume non contiene, come la *Tavolozza*, canti staccati, frutti delle varie e diverse ispirazioni

che si succedono di momento in momento, ma è il prodotto di una concezione unica, di un pensiero maturato a lungo nel cervello del poeta. Apparentemente ogni lirica sta da sè, ma, per chi sa leggere fra le righe, il nesso e l'ordine appaiono tosto. Così il *Preludio* e *Desolazioni*, la prima e l'ultima poesia del volume, si rassomigliano sia pel concetto che per la forma; e sono come le due parti del fermaglio che chiude una preziosa armilla.

Le *Penombre* sono divise in *Meriggi*, *Vesperi* e *Mezzenotti*. A questi titoli che possono, di primo acchito, parere ricercati, corrisponde a pennello l'indole dei canti che ciascuna parte racchiude.

Nei *Meriggi* domina la luce calma e serena, che inonda le tele dei pittori della scuola veneziana. I raggi di questa luce sono un amore castissimo, un desiderio di quiete, uno sprofondarsi nella contemplazione della natura, un ritornare sulla memoria dei giorni dell'infanzia, e finalmente l'affetto paterno che prorompe e dilaga in bellissimi versi,

in immagini piene d'armonia, di gentilezza, di cuore.

Nei versi intitolati *Brianza*, il poeta si rivolge alla sua donna, e le ricorda quando vagheggiavano i rapidi tramonti e tornavano a braccetto estasiati dalle bellezze della sera fra le montagne. Si riparavano vicino al focolare, avevano per compagno il grillo, facevano per l'avvenire mille vaghi progetti, ella prevedeva un serto alle chiome di lui, egli voleva inghirlandare d'amore sempiterno il sorriso di lei, ed esclamavano insieme:

O pace, o solitudine, o dolcezze!
. . . . . .
O sante gioie, o speranze divine!

Quei giorni sono passati, ma tuttavia il presente non è tutto spine, se permette a loro di ricordare uniti le dolcezze trascorse, e se nei loro petti vive ancora la fede che tali dolcezze ritorneranno.

L'*Egloga* è un invito a Bernardino Zendrini perchè abbandoni le tombe, che sono

chiamate stanze, e lo accompagni ad errare fra

..... le valli e le pendici
E le placide sponde
Delle profonde — gioie albergatrici.

È il tempo della vendemmia; tutta la campagna è in festa; beveranno all'ombra di qualche faggio; reciteranno versi e rideranno dei pedanti e dei pedagoghi.

Ma la bellezza costante dell'estate e dell'autunno annoia oramai il poeta, vago sempre di nuove impressioni; ed egli mette in rima i suoi *Sospiri all'inverno,* per potersi rinchiudere nella sua stanza accanto alla stufa, in compagnia della moglie, di un vaso di semprevivi e di un canarino. L'inverno sopraggiunge e il Praga canta la *Nevicata*. Che importa a lui che la campagna sia bianca e non rimanga foglia sugli alberi? Egli esclama allegro:

Della mia donna nel fervido cuore
Aleggia sempre una brezza gentile,
E quando ricco il poeta è d'amore
Anche il Gennaio somiglia all'Aprile.

L'inverno è passato: il poeta torna ad errare pei campi, vede la falce della luna crescente, e si lascia trascinare a scrivere *Ancora un canto alla luna*; ritorna al *Presbitero*, ove passò la fanciullezza col vecchio curato, e colla settantenne fante di lui; e rivede in pensiero il vecchio prete chino sul sagrato a contemplare i primi scarabocchi del pittore in erba; lo sente ancora a cantare pieno d'allegrezza il giorno dello Statuto. Il giovinetto, che ha scordato soavi faccie di amanti, non scorderà mai le rughe della vecchia serva del parroco.

A *Noli*, nella contemplazione della vaga marina, si ritempra l'anima sua, che cominciano ad offuscare i miasmi cittadini.

Giungendo al villaggio, egli aveva dietro di sè un convoglio di dolori rapido e muto, ed ora li ha seppelliti sotto il sagrato, e conta di lasciarveli, e di partire da Noli a notte affinchè non lo inseguano. Ed invero quei tristarelli sono seppelliti, ma non sono morti; e quando la coltre non sorride al

sonno, si tolgono alla loro tomba, e picchiano alla finestra gridando:

..... Apri ai vecchi amici;
Abbiam pescato nella tenebria
Rime felici.

Apri, ingrato, ai dolor! Siam noi la musa,
L'eterna musa che pel mondo corre;
Non è poeta l'uom che ci ricusa,
L'uom che ci abborre...

Egli però non si lascia commuovere; ed invano replicano i dolori, che spunta l'alba e canta il gallo... Allora i dolori tornano sotterra, e tutta la natura si sveglia.

E allor comincia la dolce giornata.
Prima son vaghi suoni in lontananza,
Qualche canzon furbetta e spensierata,
O il mar che danza;

Poi paroluccie tutte vispe e fresche
Della cara fanciulla allegra e bella:
Torna dall'orto carica di pesche
Grembo e scarsella.

Il cuore del poeta ribocca sempre più di affetti, e questi si versano fuori sotto forma di rime.

Perdona al falco la strage che, spinto dalla fame, commette nella pennuta ed allegra popolazione del bosco, giacchè fa ben di peggio un biondo garzoncello, che somiglia un paggio del medio evo, ed è tutto allegro di prendere vivi vivi gli augellini nel nido.

S'intenerisce alla sorte del povero fabbro-ferraio, e vorrebbe, s'egli fosse fanciulla bianca e delicata, sporcarsi a quel nobile petto, e versare l'arte soave e l'affetto sulla forza innata.

Rammenta due vecchierelle che conosceva da bambino, e a cui aveva posto affetto perchè le vedeva sempre alla finestra, colle cuffie bianche, chine sui fiori a dar cibo ai passeri che volavano allegramente ad esse.

Ma ecco compiersi l'avvenimento più caro, più solenne nella vita dell'uomo: il poeta che sogna un bello ideale diventa padre, e tutto quel bello prende per lui aspetto di realtà nel visino del suo fanciullo.

Voler dare un sunto del *Canzoniere del Bimbo* sarebbe un sciuparlo e un profanarlo. Il profumo di quei versi non si potrebbe neppure far sospettare in prosa. Il poeta si sente quasi re del creato, ama più di prima l'azzurro, le nuvole, gli uccelli, vorrebbe centuplicare le sue fibre d'amore, crede agli angeli, lascia in disparte i volumi, perchè ha imparato l'universo in un momento.

La sua creta si ripulirà per non avere, al cospetto di quel dolce miracolo, che pensieri tutti bellezza e candore. Il viso del suo bambino lo consolerà dei fischi che gli possono toccare nel mondo; se gli toccherà un lauro, lo serberà per quel capo piccioletto.

S'affligge se il suo bambino è pallido, e guarda il cielo coll'occhio azzurrino. Il cielo è un vuoto miraggio, egli ormai non lo vuol più vedere; il Paradiso per lui è racchiuso in una culla; in quella culla legge tutta la sua vita e rifà sè stesso. Il respiro del suo bambino addormentato gli fa rintracciare le perle nella profondità del suo cuore, e pensa

all'ava sua, morta da qualche anno, alla gioia che proverebbe, se ella vivesse ancora, nel porle fra le braccia il giovinetto amor della sua vita; racconta al suo bambino la tranquilla esistenza dell'ava, e si consola pensando che ella non è tutta discesa nel cataletto, e che la rivedrà un giorno.

Nei *Vespri* la fantasia del poeta già s'intorbida; la voluttà frammischia i suoi fremiti alle pure aspirazioni della famiglia; gli inni alla materia si alternano con quelli innalzati verso l'azzurro. A questa parte, meglio che a tutto il libro, si converrebbe il titolo di *Penombre;* nell'animo del poeta è cessato il giorno, ma non è ancora discesa la notte; gli ultimi bagliori d'una luce ardente disegnano le loro strie luminose sul cielo del tramonto, e contrastano colle ombre invadenti; è un angoscioso crepuscolo di speranze e di conforti. Nel mirare la sua donna, che si veste per andare ad una festa da ballo, lo sopraggiunge quasi un incubo di pensieri malati; vorrebbe errare come serpe nel corsetto di una fanciulla; sospira dietro alle

Dame eleganti che passano per via e le segue con occhio cupido; canta la morte di *Seraphine*, l'orgogliosa cortigiana uccisa dal tifo, e ritesse la storia della poverella della chiesa

Che un dì fu bionda giovinetta e bella.

Ma i suoi puri ideali rifanno capolino di quando in quando, rafforzati da una nuova nota che scaturisce ad un tempo dal cuore e dall'ingegno del poeta filosofo. È la filosofia che gli detta le tre liriche *Nox*, *Monasterium* e *Ad un feto*. Solo, di notte, nel suo studio, il poeta guarda la luna che imbianca i lontani campanili, ode il morso del tarlo e cerca il suo pane spirituale, la fede in Dio. Ma sono passate le credenze dell'infanzia, il dubbio lo segue indefesso, discute, afferma, nega con lui, e gli ricerca le fibre più intime, disfacendo ad una ad una le fedi antiche. Pure egli quel terribile dubbio non sa rinnegarlo, e non invidia oramai alla beata quiete dei credenti, poichè ha ricuperata

intiera la sua libertà, si sente più uomo in mezzo al suo scetticismo, e comprende che la lotta è la vita.

Quasi lo stesso pensiero è con altre immagini svolto nel *Monasterium*, ove echeggia il grido disperato delle povere rinchiuse che aspettarono indarno lo sposo celeste. Ma sovra queste due liriche si eleva per terribile grandezza la terza.

Il poeta s'aggira nel Museo anatomico, e là scorge in una fiala di vetro un mostruoso aborto, più feto ancora che uomo, e vicino a quello altre orribili prove della beffa atroce che spesso la natura si compiace a versare sull'umanità. Egli pensa alle gioie dell'alcova in cui s'aspettava il nascituro, pel quale s'era cercato il nome più gentile, ed invece il bimbo, raccapriccio dei genitori, nacque e morì nel tempo stesso, e fu chiuso, non sotto terra, ma in una fiala col suo numero d'ordine ed un bel nome latino.... Egli si chiede per qual legge oscura nascano tali mostri al mondo: perchè lo permette Iddio?

Che dice il filosofo? Che dice il sacerdote?

Che dice il sapiente? E quanti di tali mostri non si possono contare!... Ed egli li enumera quei mostri, li enumera con versi che fan rabbrividire, con versi che sono singhiozzi ed imprecazioni... finchè in un empito di commozione esclama:

Madri che avete un pargolo
Gaio, ricciuto e bello,
Gli anatemi frenatemi
Del cuore e del cervello;
Per chi ha pianto d'angoscia,
Per chi di gioia ha pianto,
L'orribile mio canto
Posso mutare ancor.....

Fra queste liriche accennate se ne trovano nei *Vespri* sparse altre più brevi. Aspirazioni domestiche come nei *Re Magi* e nelle *Rondini*, od artistiche come nel *Vegliando* e nell'*Imbiancatura*, di cui citai già alcune strofe.

Tra i *Vespri* e le *Mezzenotti* intercedono due componimenti, che formano parte a sè: l'ode *A Vittor Hugo* e il *Domus-Mundus*.

La prima è forse, come forma, quanto di più eletto ci ha lasciato il Praga; ma per contro vi si nota un difetto rarissimo in lui, la preoccupazione soverchia di dir bene, la quale finisce coll'inceppare l'ispirazione. Il pensiero dominante di quest'ode è gentilissimo, pure il complesso commuove meno che non parecchie altre poesie di minor ampiezza e levatura. Il *Domus-Mundus* vuol descrivere, come lo indica lo stesso titolo, il multiforme universo che può schiudersi innanzi al poeta, senza che egli debba uscir fuori di casa sua. È il mondo intimo, il mondo della psicologia soggettiva e sentimentale. Da un lato l'affetto tranquillo della donna che sa di amare un poeta, che è quasi gelosa dei vaghi fantasmi evocati dalla mente di lui, e che vorrebbe essere il costante pensiero, l'ispirazione continua del suo amico, pronta a sacrificare tutto per lui, a fuggire, lasciando la città, alla pendice benedetta da Dio, a rinunziare anche alla sua fede, pur di vivere sola con lui e di bearsi nell'immensità dell'amore.

Dall'altro lato, le passioni, le ardenze, i dubbii, i tumulti che s'affoltano nella mente di lui. Il suo ingegno irrequieto ha bisogno di scorrazzare oltre il rinchiuso limite delle pareti domestiche: vorrebbe battere le ali ad un altissimo volo, ma il fango lo invischia e lo attira, la sua anima si trova prigione fra le bellezze e gli orrori del creato, il bardo non può scuotere il vecchio giogo che pesa sull'umanità, passa nell'umanità incompreso, e coloro che vissero con lui non sanno neppur dire se egli sia stato l'angiolo od il bruto. Le affettuose parole della donna non hanno potuto snebbiare la mente del poeta: tutta la notte fu in preda a sogni strani: il dilemma d'Amleto s'aggirò nel suo cervello; e si vide posare accanto due spiriti, una Lamia ed una Silfide, che gli susurrarono le loro parole, torbide quelle della prima, meste e rassegnate quelle della seconda.

E quest'ultima vince: il poeta si sferra dal vortice delle idee malsane, e sorride mirando la pace intorno a lui.

Questa seconda parte del *Domus-Mundus*

è, convien confessarlo, assai meno bella della prima. La trama dei pensieri è troppo arruffata, nè giungiamo sempre a darci chiara ragione di quel che il poeta abbia voluto dire.

Pur troppo le serene parole con cui si chiude il carme sono un miraggio ideale; e nelle *Mezzenotti* vediamo come la Lamia abbia sconfitto la Silfide.

L'ultima serie delle *Penombre* ne è per me la più debole. Le idee non sgorgano più spontanee, ma sono spinte a forza fuori del cervello del poeta: abbondano il contorto, lo strano, il barocco, l'oscuro; talchè parecchie bellezze stragrandi non giungono a redimere le molte brutture. Tace la corda da cui scaturirono i suoni della *Brianza*, delle *Memorie del Presbitero* e del *Canzoniere del Bimbo*, e vibrano invece con fremiti convulsi quelle da cui uscirono la nenia funebre per *Seraphine*, e i sospiri di voluttà alle *Dame eleganti*. E il poeta si trova a disagio in mezzo a quell'orgia di putredini, è soprappreso da deliri, da desi-

deri pazzi e convulsi come di donna isterica.

Queste poesie malate fecero danno alle *Penombre*, lasciando in ultimo un'impressione disgustosa, che, appunto per essere l'ultima, cancellò in molti le impressioni soavi ricevute prima; ed il Praga, vistosi giudicato troppo severamente in alcune parti, mal compreso in altre, smise il suo giovanile ardore, cosicchè mentre erano passati appena due anni dalla *Tavolozza* alle *Penombre*, ne passarono ben cinque dalle *Penombre* alle *Fiabe e Leggende*.

IV.

In questo suo terzo volume il Praga abbandona il mondo odierno per spaziare, scevro di ogni preoccupazione, fra i fantasmi

e le ricordanze vaghe di un tempo remoto. Il Praga aveva in sè qualche cosa del menestrello medio-evale; e sin da quando scriveva le *Penombre* ideava una sequela di poemetti in parte lirici, in parte narrativi, in parte drammatici, coi quali intendeva, raggruppandoli sotto il titolo di *Monaci e Cavalieri*, descrivere l'età di mezzo sotto il suo doppio aspetto religioso e civile.

Le *Fiabe e Leggende* dovevano essere un completo e vasto ciclo che abbracciasse molti secoli e molte nazioni, ma il poeta non ne compose che la prima parte, in cui si trovano *Olimpio*, *Due poeti*, *I tre amanti di Bella*, e *Paesaggi*.

Olimpio serve d'introduzione, e mette in scena il

. . . . . bizzarro
Gobbo, dagli occhi stranamente neri,

che si propone di divertire alcune ragazzine, raccontando loro fiabe e leggende di spiriti e d'amore.

I due poeti, meglio che una leggenda, si

potrebbero chiamare un'allegoria; e forse nei cuori dei due vati, che framezzo agli inni al riso ed al pianto, grondano sangue sulla turba seguace, il Praga volle raffigurare il suo proprio cuore tanto esulcerato, e tanto sconosciuto dai più.

I tre amanti di Bella sono da qualche mio amico ritenuti come la miglior cosa del Praga: a me quella fiaba pare alquanto spezzata, oscura, minuziosa di soverchio nei particolari, e per conseguenza inferiore a molte liriche dello stesso autore. Sia nel metro che nell'intonazione generale è palese che il Praga volle imitare Alfredo De Musset, e non gli riuscì sempre di agguagliare l'autore francese. Però quando il racconto s'arresta e dà luogo a divagazioni liriche, allora stile, immagini, verso, tutto si solleva, e ritroviamo il Praga della prima parte delle *Penombre*. Fra quegli squarci ve ne è uno, che comincia col verso:

Genti pie, che pregate prima di porvi a letto,

diventato oramai popolare, e che nessuno

può leggere senza una profonda commozione.

Il volume si chiude coi *Paesaggi*, e certo non si poteva chiudere meglio. Quando per la prima volta udii eseguire la gran sinfonia del Mendelsohn, dedicata alla Regina d'Inghilterra, mi sorsero nella mente questi versi del Praga; ed infatti il poeta ed il musico produssero su di me lo stesso effetto. Nella sinfonia del Mendelsohn una miriade di motivi s'inseguono, si rincorrono, si confondono in una intonazione generale che ammorbidisce i contrasti, e riduce ad unità le melodie più fra loro disparate. Così in questa leggenda del parco abbandonato si confondono ed armonizzano le leggende parziali delle quercie che ricordano ancora le guerre tremende delle crociate, dei salici piantati dai gesuiti, dell' abete che sovrasta ai viottoli ove passò Carlo Magno, e del castello memore, sotto i lampi d'un uragano remoto, degli sponsali celebratisi fra le sue mura ai bei tempi. La rozza gente non vede in ciò che spettri; ma il poeta in-

terroga la natura, e questa gli risponde colle mille voci delle cose viventi ed inanimate. In questo carme il *Panteismo* si fonde in un artistico connubio col *Realismo*.

V.

In seguito, il Praga non pubblicò altri volumi di liriche; ma parecchie ne sparse tratto tratto nelle strenne, nei giornali, e specialmente nelle *Serate italiane*. Era sua intenzione di raccoglierle in un volume sotto il titolo di *Trasparenze*, ed ora circa due anni dopo la sua morte viene finalmente effettuato il suo desiderio.

Mentre queste poesie allietavano la vita sua, fattasi in questi ultimi anni tetra e sconsolata, il Praga tentò più volte fortuna sul teatro. Sin da giovinetto aveva fatta recitare sul nostro teatro Gerbino una commedia in

cinque atti ed in prosa, scritta in collaborazione con Arrigo Boito, ed intitolata: *Le madri galanti* Quella commedia cadde, nè miglior esito ebbe una seconda commedia: *Il capolavoro d'Orlando*, rappresentata al teatro Re di Milano, una sera sola, nel 1867. Era diffatti un lavoro appena mediocre; tuttavia il pubblico urlante e fischiante fu troppo severo, e non si ricordò d'avere altre volte applaudito certi lavori che valevano meno ancora.

Il Praga non si scoraggiò punto: solo deliberò d'abbandonare la commedia in prosa per tentare quella in versi, e nel novembre del 1870 fece rappresentare allo stesso teatro una scena drammatica in versi martelliani, intitolata: *Fantasma*. Il soggetto è poca cosa, ma vi è tanto splendore di verso e di immagini, tanta irruenza di poesia, che bastarono da soli ad ottenere un successo più che discreto, sebbene inferiore d'assai al merito del lavoro, considerato come opera d'arte.

Scrisse in seguito *Altri Tempi*, dramma

di proporzioni assai più vaste. La scena è in Ispagna, non solo di nome, ma anche di fatto; perchè tutti i personaggi pensano e parlano davvero come spagnuoli nei primi tempi della decadenza della gran monarchia. È questo un merito che nessuno potrà contestare; in quanto al resto non mi perito a dare un giudizio. Quel dramma fu scritto per la scena, e bisognerebbe vederlo rappresentato.

Alcune compagnie lo misero alla prova, ma non si potè mai giungere alla recita. Il Praga se ne addolorò fortemente... egli sperava molto nel successo: ed è certo che, se il pubblico fosse penetrato nell'intendimento dell'autore, un certo successo quel dramma lo avrebbe ottenuto; ma, d'altra parte, un momento di malumore lo avrebbe potuto mandare a rotoli.

Al teatro si annette la traduzione del *Viandante* del Coppée, che fu rappresentata più volte e piacque. È una traduzione elegante e fedele.

Delle sue opere in prosa, tolte alcune no-

velline, non fu pubblicato finora che il racconto: *Memorie del Presbitero*, il quale comparve nelle appendici del giornale di Milano *il Pungolo*. Vi sono in quel racconto pagine soavissime, particolari pieni d'affetto e descritti con arte somma; tuttavia per poter ben giudicare di quel lavoro converrebbe vederlo raccolto in volume. Le appendici spezzano le trame del racconto, e lo sciupano. Finora pertanto solo sopra le sue poesie liriche si fonda la fama che il Praga ottenne in vita, e quella più salda e vasta che cresce oggidì sopra la sua tomba.

Questo volume delle *Trasparenze*, col quale si inizia la raccolta completa dei versi del Praga, compie, come già dissi, il voto più ardente degli ultimi anni del poeta. Egli confidava che queste poesie sarebbero riuscite a conquidere anche coloro che s'erano mostrati cotanto arcigni contro le *Penombre*; nè forse era vana speranza la sua. Le più fra queste poesie sono il frutto della completa virilità dell'ingegno del Praga; e serviranno anche di risposta a coloro i quali

affermarono che il Praga negli ultimi anni, roso e quasi fatto ebete dall'assenzio, scriveva versi bruttissimi. La lirica al pittore Enrico Junk, colla quale si chiudono le *Trasparenze*, fu scritta dal poeta pochi mesi appena prima di morire, quando era separato dalla moglie e dal figlio che idolatrava; ed il crepacuore, meglio che lo assenzio, lo uccideva. Eppure quelle poche strofe stanno fra le migliori del Praga.

Oggidì è venuto di moda il credere che gli artisti più immaginosi ed originali debbano avvelenarsi coll'alcool, e morire di *delirium tremens*, come il Poë. Già in Francia si era gettata quella calunnia contro il Baudelaire, ed in Italia si ripetè contro il Praga. Perchè egli sapeva cantare l'orgia con una efficacia ed una verità ignota a tutti prima di lui, se ne volle dedurre che egli fosse un ubbriacone incorreggibile; e taluno non si fece scrupolo di ripetere questa falsa accusa anche sopra la sua tomba. Del resto non è ancora il tempo di discorrere delle vicende intime del poeta: troppo fre-

sca è la sua tomba, troppo acuta la ferita in coloro che furono i compagni della sua vita. I torti che gli si rimproverarono furono piuttosto errori del nostro tempo che suoi. Ben pochi sono gli artisti di oggidì che non abbiano, in un giorno di sconforto o di rabbia, cercato di deificare l'orgia e la voluttà; e non si siano, con mesta frenesia, dati a celebrare un vero baccanale dell'intelligenza. Ma suoi, tutti suoi, sono i pregi che lo facevano così caro come uomo, e lo fanno tuttodì come poeta. Suoi i purissimi ideali alla famiglia, all'amore, all'arte, all'amicizia; suoi i generosi impeti di sdegno; sua la malinconia profonda ed affascinante; suo l'immedesimarsi nella natura per ritrarla con mago pennello. Il poeta, l'uomo di genio, non può essere giudicato alla stregua del volgare galantuomo; chi è nella valle non può discernere i giganteschi profili del monte.

Alcuni amici troppo zelanti vollero esaltare come originalità preziosissime i difetti dell'uomo che si riverberavano nello scrit-

tore. Nel Praga si avvera quasi costantemente questo fenomeno: quando cerca il nuovo, cade nello stravagante; e trova invece il nuovo ed il bello quando pare si accontenti del semplice e del comune. Ma gli amici troppo zelanti provocarono la reazione nella critica, sempre propensa a guardare con occhio sospettoso ogni manifestazione nuova nell'arte; e molti fra coloro che erano stati benevoli per la *Tavolozza*, si scagliarono acerbamente contro le *Penombre*.

Nè è credere che fossero spinti da idee preconcette o da spirito di sistema; no. Essi si spaventarono sul serio, e in piena coscienza, del lato guasto di quelle liriche, poichè questo lato guasto era appunto quello che si voleva di preferenza porre in mostra; e temettero che il realismo scapigliato, il realismo falso, convenzionale, infeudato al brutto, prendesse possesso della poesia, come già accennava a voler spadroneggiare nel romanzo. Non esisteva, è vero, ancora nei versi del Praga, fuorchè in alcune eccezioni; ma sarebbe sorto infuriando cogli imitatori:

bisognava quindi, per paura di questi, abbattere il maestro. D'altra parte, in una data disposizione d'animo, la lettura un po' affrettata delle poesie del Praga può produrre un effetto ripulsivo. Lo affermo perchè lo provai io stesso.

Ma ora che il poeta ha lasciato troppo presto il campo delle sue battaglie intellettuali, ora tace ogni timore; il bello raggia sciolto dalle nubi importune, e gli stessi suoi avversari piangono la sua perdita, e ripetono sommessamente i suoi versi.

Fu ripetuto sino alla sazietà che il Praga è poeta italiano solo nelle parole, e che nei pensieri imita i Francesi contemporanei. Anche ciò è falso. Certo il Praga non ricorda nè il Leopardi, nè il Foscolo, nè il Monti, nè sovratutto il Manzoni, la cui imitazione egli dichiarava mestiere; ma del pari, fuorchè nei *Tre amanti di Bella*, non imita nè Victor Hugo, nè Alfred De Musset, nè Carlo Baudelaire, suoi autori prediletti. Egli ricavava l'ispirazione dal suo cuore e dalla natura, mai dai libri altrui; ed in molti dei

suoi versi, specialmente della *Tavolozza*, sentiamo un profumo delle antiche poesie italiane, quelle che nascevano e vivevano in mezzo al popolo: un'eco di Cino da Pistoia e di Guido Cavalcanti.

Il Praga è artista moderno, in quanto che il fondo delle sue poesie è sempre soggettivo, e la forma ne è minutamente, potentemente analittica; ma è artista che durerà, perchè nel suo *io*, ritratto in tutte le manifestazioni possibili dell'esistenza, si riverbera sempre l'umanità.

Vero poeta lirico, egli dà il suggello artistico alle ispirazioni dell'istante. Canta in quel modo che spira dentro di lui. Ora è partigiano dell'arte per l'arte, ora invece la rivolge ad uno scopo o morale o filosofico, o civile; ora vola nel cielo, ora si dibatte sulla terra; descrive l'orgia dopo il santuario, la putredine dopo il sorriso del bimbo.

Sdegnoso d'ogni pastoia classica e rettorica, diede alla nostra poesia nuovi orizzonti e libertà completa. Egli agognava ad una splendidissima meta, superiore d'assai a

quanto ci diede; la morte che lo colse a 35 anni gli impedì di raggiungerla; forse altri lo sopravvanzerà per quella stessa strada aperta da lui, ma ad ogni modo, giacchè egli ci ha fatto sospirare, piangere, fremere ed urlare, se anche dovremo ancora attendere il Messia, portiamo concordi tributo d'affetto e di gloria al Precursore.

G. C. Molineri.

TRASPARENZE

I.

ALLA MUSA

---

*

Era l'estate e l'alba — un'alba pura
Di amaranto, di viola e di carmino —
Parean soli olezzar nella natura
La viola e il gelsomino.

Dissi alla Musa: — Usciamo, andiam nei prati!
Di illusïoni abbellirà la strada
Il ronzìo degli insetti spensierati
Che imperla la rugiada.

La abbellirà la placida melode
Che è il *benvenuto* della terra al sole,
Fruscìo di selve, mormorìo di prode,
Mirifiche parole!

Ma tu più bella d'ogni Bello, o Diva,
La abbellirai cantando! — Andiam nei prati. —
E intorno a noi si susurri: « .... giuliva
Coppia di innamorati! »

Deh! resta, resta, o santa Musa, il mio
Immacolato amor! l'ultimo... eterno,
Se un inganno non è l'occhio di Dio
Che nelle tombe io scerno.

Siam da tempo compagni! e fu la bella
Allegria dei fanciulli il nostro invito:
Fu certo un cenno della mia sorella
Che di me ti ha invaghito,

O un sospir di mia madre! — Ero un intruso
Di cui dicean « morrà presto », ero un bimbo
Pallido e biondo e tutto in sè racchiuso,
Quasi agognante al limbo;

Un'arpa eolia a cui l'aura mancava!...
Musa, a mia madre tu ti festi ancella,
Mi apparisti nei dolci occhi dell'ava
E della mia sorella,...

E fui poeta. — Un povero poeta
Di te indegno, o divina; un sognatore
Cui mancâr l'ali alla celeste meta,
Ma non mancò l'amore!

**

Quanti sogni, quante favole,
Che follie, che visïoni,
Non scandemmo, o Musa, al facile
Rimeggiar delle canzoni!

Si cantò la luna, il pallido
Astro immerso nel mistero,
Si cantò d'amor, di gloria,
E l'aprile e il cimitero.

Color bruni e color ceruli,
Pianti, inganni e dubbio e speme...
Quanti sogni, quante favole
Non cantammo, o Musa, insieme!

Mi credetti il santo apostolo,
Il Veggente, a quindici anni,
Delirando nel tripudio,
Delirando negli affanni.

Oh! quei dì!... quand'era un subito
Apparir di giovinetta,
Nel mio cor — tempesta candida —
Il baleno e la saetta!

Quando inconscio, ardente, fulgido
Come i cherubi felici,
Tutto il cielo eran le vergini,
Tutto il mondo eran gli amici!

Corse ai monti e sull'Oceàno,
Fantasie di pellegrino,
Abbandoni, ebbrezze, incurie
Della vita e del destino!

O memorie!... beatitudini
Come nuvole svanite!
O miei fiori in preda al turbine,
O mie ninfe incanutite!

Tu lo sai, Musa, nell'estasi
Quanto visse il mio pensiero,
Delirando in mezzo ai pampini,
Delirando in cimitero!

Ma crescea nell'ombra il demone,
Il gemello inesorato...
Innocenza, fede... — un tumulo —
E un'epigrafe: — Passato! —

Disperammo, o cosa orribile!
Giovinetti ancora e buoni,
L'empietà sposando al facile
Rimeggiar delle canzoni.

Assai più che nella crapula
Non sian tristi i baci e il riso,
I miei versi al fango attinsero
Ciò che niega il paradiso.

Pur fra i rovi, in mezzo ai triboli,
Oggi Satana, domani
In ginocchio nella polvere
Implorando a giunte mani;

Or frenetico di orgoglio,
Or gemente e vergognoso,
Come un uom che in una reggia
Porti un abito cencioso;

Nè in quei dì che al vol fantastico
Del novissimo poeta,
Che apparia nel ciel d'Italia
Come pallida cometa,

La rugiada dell'encomio
Fu profusa al mio passaggio,
E stupii, povera lampada,
D'esser vista e d'esser raggio;

Nè quel dì che un primo fischio
Mi trafisse a parte a parte,
Per scoprirmi all'occhio attonito
Le voragini dell'Arte;

Musa altera — oh! dillo all'anime
Ansie ancor del mio destino,
E susurralo all'orecchio
Del mio pallido bambino —

Non un verso a Bruto o a Cesare,
Non un sol gettato ai venti
In cui freme e rugge e turbina
La bufera degli eventi!

Non un solo all'empia Satira,
Alla livida Ironia....
Diedi il braccio alla mia patria,
Le negai la poesia.

Beli o ragli altri! — Io, mia Vergine,
Io ti amai ben d'altri amori!
Dappertutto dove nuvole
Van pel cielo o spuntan fiori,

Dappertutto dove un atomo
L'universo mi palesa,
Dove un astro od una lucciola
Mi rivelano la chiesa,

Dappertutto, o bionda Vergine,
O mia santa, o Musa mia,
Fosti il culto e la vertigine,
Gaudio, amor, malinconia,

Di cui fatto ho il reliquario
Che ognun dee comporsi in terra —
Poche perle vi sfavillano,
Molte lagrime rinserra... —

L'uom nol curi o lo ripudii;
Non mi cale... — è l'umil fiore
Che, borsel dell'elemosina,
Porrò a' piè del Creatore.

*
* *

E or già comincia ad esser bianco il crine,
E più spessa sul core
Cade la neve... — Svaniron le larve,
Il sogno sparve.

Quante stoltezze in questa vita grama,
Quanto, quanto dolore!
E come tutto è fumo, e la mestizia
E la letizia!

Candida, tu, consolatrice e il biondo
Crin di un fanciullo al mondo
Restate a me; la sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre!

Pur versi il soffio creatore a questo
Ingegno infermo,
Angelo tutelar dì e notte chino
Sul mio destino!

Tu ancor mi adduci, solitario e mesto,
Alla chiesetta, all'ermo
Del colle, alle fontane, ai boschi queti,
Sacri ai poeti.

Mi affacci ancora ai burroni sognanti
Elfi, gnomi e giganti;
Mi insegni il blando linguaggio dei fiori
E i miti dei colori.

Leghi il mio spirto al carro di Boote
Con sottil filo d'oro;
Mi fai pensoso davanti allo stagno,
Immobil lagno!

Tutto che in terra fulge o soffre od ama,
Nell'onta o nel decoro,
Tu mi assimili, o Musa, e me ne fai
E ditirambi e lai!

Amo, per Te, la bellezza gentile
Del sesso femminile:
Amo, per Te, la pulce insidïosa,
E il moscherin che su un verso si posa.

Amo la casa mia, penso al deserto, —
All'oasi ed ai ghiacciai... —
Oh! come fumo è tutto, e la letizia,
E la mestizia!!....

Candida, tu, consolatrice, e il biondo
Crin di un fanciullo, al mondo
Restate a me... — La sorella e la madre
Son lungi — e lungi è il padre

Dicembre 1873.

II.

IL BRUCO

(Versi scritti in giardino)

ALLA SIGNORA CONTESSA ERMELLINA DANDOLO

Mi parve una farfalla, ed era un bruco. —
Movea sul tavolo
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo;
Zoppicava, aleggiava,
Certo in cerca di un buco,
Sul foglio sparso di versi neonati. —
Rideano i giorni in cui sbuccia il sambuco,
E vanno i grilli a spasso.

La sempiterna Venere
Rigonfiava d'amor le foglie tenere.
E il giardino olezzava,
E le mandre belavano nei prati. —
— Che avventura fatal, — dimmi, animuccia, —
Dal tuo pertugio
Qui ti ha sospinta ad implorar rifugio?
Forse un ciottol franato,
O una caduta buccia,
O il piè dell'uom che inconsciamente cruccia
O uccide ad ogni passo?.... —
Il giorno ride ed il sambuco sbuccia.....
Perchè lasciasti gli onici,
Gli intenti fiori, i ruscelletti fonici.
La bruna tanicciuola,
Per errar tutta sola?
Ira ti spinge nelle vie d'esiglio,
Noia, vaghezza, amore?
Perchè lasciasti gli acidi
Succhi delle radici e perchè i placidi
Sospir dell'erbe che ti fean ventaglio? —
Va saltellando il grillo,
La sempiterna Venere
Già rigonfia d'amor le foglie tenere...
Perchè affrontar lo spillo
E la fiala, il droghiere e l'entomologo? —

. . . . . .

Ma, sordo al mio monologo,
Il nomade doglioso,
Coll'incesso di un bimbo o di un bisavolo,
Tutto ha percorso il tavolo,
E allo spigolo arrestasi
Come chi apprestasi
Ad un periglio, volente e restio,
E s'accomanda a Dio..... —
Ha fatto il salto, è sul terren sabbioso:
Ogni gleba è montagna,
Ogni zolla è voragine!
Lo striscïante di martire è imagine,
È imagine di eroe:
La scossa foglia il bagna,
Lo punge il rovo..... ei va, sosta, si arrampica,
Scende, incespica, cade..., e non si lagna.
E va, lento, ma va. Dove? alla pergola
Che ombreggia il pozzo
Buio, profondo e tozzo.
Desio lo assal dell'alto... — ecco già in tralice
Lungo il nodoso salice
Si inerpica e più aderge e più leggiero
Diventa e meno zoppicante e nero.
Lo attrae lo screzio dei molli frondami,
Frasche, virgulti, rami,

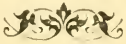
Voluttüoso amplesso!... —
Di estasïarsi egli desia con esso.
Ecco, ecco quasi ha raggiunta la festa...
Ormai più non gli resta,
Bruco felice, che avvinghiarsi a un'ultima
Pensil feluca... — Esita ancor... vacilla
La debile fibrilla... —
Dov'è.. dov'è ?... — Diè in uno spin di cozzo,
Precipitò nel pozzo ! —

. . . . . .

. . . . . .

Quanti uomini non vidi, al bruco simili,
Non so perchè comparsi,
Non so perchè scomparsi... .
Dall'Ignoto — nel Vuoto !

Adro, ottobre 1873



III.

COLLOQUIO

Il Focolare.

Eccomi lampeggiante!
Colla mia fiamma, errante
Come la tua speranza,
Sciogliti dalla creta,
Fantastico poeta!

Il Poeta.

Piove — dalla mia stanza
Sento il rombo del volgo...
Dal fango non mi sciolgo
Se qualche nuovo Iddio
Non scende al fianco mio!

IL FOCOLARE.

Avrò sconfitta invano
La salamandra? e il vano
Grillo ti avrà chiamato
Inutilmente? e a mille
Sprecate avrò scintille?

IL POETA.

Ho il cranio assiderato,
Ho la neve nel cuore...
Son solo e senza amore!...
Povero focolare,
Per chi deggio cantare?

IL FOCOLARE.

Colle molle mi aiuta!
Vedi, un tizzo rifiuta
Di far arco a una grotta
Dove ti avrei create
Danze di gnomi e fate!

IL POETA.

La gente mi rimbrotta
Perchè teco favello,
Perchè — o lieto fratello —
Col tuo raggio tepente
Lascio andar la mia mente.

IL FOCOLARE.

Dalla cappa anch'io sento
Passar fischiando il vento...
Grullo lui! — suo malgrado
La mia caligin bruta
In nuvole tramuta.

IL POETA.

E già leggendo io vado
Nei tuoi vaghi rabeschi
Miniature ed afreschi.....
Ma a chi, mio focolare,
A chi posso cantare?

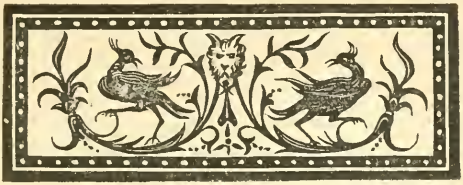
Il Focolare.

E per chi dunque abbrucio e per chi mi consumo?
Pel genio tuo, poeta, per la tua dolce Musa!
Oh! il canto non ricusa,
Non rifiutar le tue sante scintille
Che scalderan l'anime a mille e mille!

Il Poeta.

E sia delle mie strofe come avvien del tuo fumo!

Dicembre 1873.



IV.

DE PROFUNDIS CLAMAVI

È l'ora in cui gli augelli accovacciati
La testolina ascondon sotto l'ala;
Le lucciolette ricamano i prati,
E canta a vespro la fulva cicala.

Traversa il cielo un vento accidïoso,
Della sua meta incerto e senza lena;
Al suo passaggio il bosco pensieroso
Saluta sì, ma rispettoso appena.

Giù nel fosco lontan di quando in quando
Guizza un baleno debole e perplesso;
D'amor regna sull'orbe un senso blando,
E un vago accento di pietà con esso.

Raccogliti, cor mio, l'ora è solenne!
Le rondini più e più stringon le spire
Dei vispi voli in cui beâr le penne,
E le assal delle gronde il sovvenire.

Così dell'uomo; la flebile calma
Sull'agonia dell'universa luce
Alle parvenze del mister lo impalma,
E a un altar malinconico lo adduce.

Raccogliti, cor mio, povero core!
Raccogliti, e preghiam; la prece è bella
Qui dove un *vale*, un *si* del crëatore
Giunge col raggio di ciascuna stella.

Onnipotente! — oh! fa che non si ammali
La mia pallida musa, illusïone
Ultima e santa dei miei dì fatali!...
Il mio pan quotidiano è la canzone.

Manda sul mio cammino il mendicante
Che guarda in viso e che non sa cercare,
E allontanami il giorno in cui, tremante,
Non trovi il soldo da potergli dare.

Fa che ai coloni del mesto villaggio,
Non turbi i sonni il perfido uragano,
E sorridan, non curvi, al mio passaggio,
E i più vecchi mi stringano la mano.

Ch'io possa sempre adorarti, o Signore,
Negli astri in cielo, e nei fiori in giardino;
Dammi la calma e dammi un po' d'amore,
E permetti che viva il mio bambino!

Agosto 1874.

V.

IN PACE

Amo sedermi, quando spunta il sole,
Tra queste blande aiuole,
Nel silenzio infinito,
Nella pace profonda
Che il buio orbe circonda.

Le perle di rugiada in grembo ai fiori,
Al par dei nostri amori,
Dileguano piangendo;
E ogni calice olezza
Al par di una carezza.

Amo la calma ascensïon di luce
Sulla montagna truce;
Il primo alito lieve
Che vien dalla vallea,
Bacio, sospir di Dea.

Amo laggiù fra le tremule foglie
La nebbia che si scioglie,
Candida illusïone;
Amo il bruco che primo
Fa capolin dal limo.

Amo i rabeschi delle lumachelle
Che van sotto le stelle
Geografi notturni...
Spesso in quei solchi tersi
Trovo le rime ai versi;

Trovo le rime e le idee peregrine
Che peli bianchi al crine
Accrescon di taluni...
Mercede unica e pia
Che la musa mi dia!

Adrò, settembre 1874.

VI.

ALLA SULTANA

(Dopo una lettura triste)

Aiutami a vivere,
Mia bella sultana,
La vita dei reprobi
Volubile e vana.

Sia sole, sia nebbia,
M'innonda di baci!
Se inneggio o bestemmio
Tu ascoltami e taci.

Deh!... Taci ed ascoltami;
Mi adora e non parla!
L'amore ineffabile
Detesta la ciarla!

Di sguardi satanici,
Di eterei sorrisi,
I nostri s'infiammino
Due pallidi visi!

Facciam delle coltrici
Gli Elisi e l'Inferno!...
Si ingoii l'assenzio
Se manca il Falerno!

Te nuda assomiglio,
Mia carne ideale,
Al legno d'un feretro
Che avesse le ale.

Oh!... I mistici effluvii
Che hai tu nella gonna!...
Talvolta fantastico
Che il Nume è la donna.

Che l'Arte è la femmina,
Che il cielo è l'amore,
Che il lezzo è profluvio,
Che il fango è splendore!

Oh!.. Candida, candida
La nostra cortina
Da cui, stanchi e lividi
Ci assal la mattina!

Tu dici: « — O amatissimo,
« Sei Giove, e io son Frine!.. »
Scotendo sugli omeri
Le chiome corvine..... —

Rispondo: « — Silenzio....
« Non parlo e tu taci!. ..
« Ritorna qui al tiepido....
« M'innonda di baci!.... »

Milano — Marzo 1874.

VII.

DA UNA CAMERA AMMOBIGLIATA

I.

Quanti vivon cercando un po' d'oblio,
Quanti sono in esilio e quanti in fuga!
Come si paga d'esser nati il fio,
Come ogni dì novello è nuova ruga!

Si canta dagli altar: « Lagrima e spera! »
Ma chi celebra, mai pianto conobbe,
Nè mai di Nesso la camicia nera,
Nè il letamaio del povero Giobbe.

Non credo più che gioia franca esista,
Che resti una fè pura in questa terra!...
Fossi Cassandra eternamente trista!
Fossi Diomede eternamente in guerra!...

Oh! vi potrei strappar, maschere oscene!
Vi spezzerei scudi e freccie da nolo!...
E sapreste che sian quaggiù le pene
Che all'onestà fan la perfidia e il dolo!

Ma i miei due passerini han già l'aurora
Indovinata e la gabbia bisbiglia;
E il dolce avviso e la pace dell'ora
A più lieta canzon mi riconsiglia.

Scendi, nuova canzon, vieni e diventa
La carezza materna al capezzale!
Allontana la sfinge che spaventa.
Fatti color di cielo e metti l'ale!

Rassomiglia a quei poveri augelletti
Che giammai non mi han fatto un male al mondo,
Che si appagan di miglio e di confetti,
E ch'ebbi in dono da un artier giocondo.

E canti il prete: « Soffri! » e canti: « Spera! ».
Se mi dii sol quattro quartine buone,
Le leggerò a un poeta doman sera,
O giuntami all'albor nuova canzone!

II.

CANZONE.

Nella mia stanza squallida
Nell'asil mio negletto,
Oh! quante volte ho detto:
Sono tranquilli i dì!

Son solitario e povero,
Non ho sorrisi intorno...
Ma mi sorride il giorno,
Ma la mia musa è qui!

È ver; son solitario.
Vivo una vita grama...
Ma so che al mondo m'ama
Qualche buon'alma ancor.

Dal mio pensier le imagini
Funeste ho cancellate:
Sono larve oblïate,
Sogni ed ubbie d'allor!

« A Bacco e all'amicizia! »
Dicea l'augusto prete,
Quando le gambe viete
Non lo reggevan più.

Per me Bacco è a Esculapio
Nemico, e il congedai;
E l'amicizia è ormai
Cosa che un tempo fu.

Però nessun mi toglie
Le dolci ore dell'estro,
Le rime in cui son destro
Fatte d'argento e d'or,

Fatte di lapislazzuli,
Di gemme e perle fine
Che saran serto al crine
Del bimbo mio d'amor;

Del bimbo mio che medita
Già sulle sorti umane,
E sta spezzando il pane
Del sapere fatal;

Della mia madre vedova
Che al par di me lo adora,
E in lui vede un'aurora
Su un deserto guancial.

Mio vecchio Metastasio,
So incrociar le quartine?...
Il bimbo ha biondo il crine,
E la mia Musa è qui!

Nella mia stanza squallida,
Nell'asil mio negletto,
Oh! quante volte ho detto:
Sono tranquilli i dì!

Milano, Gennaio 1875.

VIII.

VERSI SCRITTI IN UN GIORNO BUIO

AD ARRIGO BOITO

S'anco accoglier dovesse indifferente
Un sorriso o una celia il verso mio,
(Giacchè sta tra il passato ed il presente
O il disdegno o l'oblio)

Voli il mio verso, Arrigo, ai versi tuoi!
S'amin tra loro almen, se più non m'ami;
Se m'ami ancor, parlino insiem di noi
Come tu meglio brami.

Qui vendemmian. Bei giorni, allegre notti.
Tripudiano le valli e le pendici;
Si arrotondan nel gaudio, al par di botti,
Mille pancie felici.

Son più i villici assai che i gelsi e i rovi,
Curvi dell'uva al gloriöso acquisto;
Sicchè pei colli un angolo non trovi
Dove sognar non visto.

E sotto a tanto azzurro e a tanto verde
Dio! come i canti miei rammento mesto!
Guardo alla vita grama che si perde,
Agli altri e a me molesto!

Veggo tutto attraverso un velo bruno,
E scote appena la mia mente lassa
La forosetta dall'anche di Giuno
Che mi sorride e passa.

La sua lieta canzon va via con lei,
E un lamento ne fan le lontananze.....
Quante, oh! quante così gioie io perdei
Di sogni e di speranze!

Unico, Arrigo, a me resti conforto
Un cor d'amico, una pietosa fronte
Che mi sorrida!... e crederò che morto
Non m'ebbe ancor Caronte.

Te già non colse la terribil fronda
Che uccide il canto, il riso e le carole;
E splende ancor sulla tua testa bionda
Un bel raggio di sole.

E mentre io cerco a quest'etica Musa,
Che m'apparve matrona ed era ganza,
Che il poema promise ed or ricusa
Perfino una romanza,

Alcun nobile accento, un'armonia
Che rimi a quelle che ti piacquer tanto;
Mentre mi sdraio nell'inedia mia
Senz'ira e senza pianto;

Tu vivi e pensi e lotti e ardisci e speri,
E, gagliardo, rammenti altri gagliardi
Che non disser al Dio: « Mancasti ieri,
Quest'oggi è troppo tardi! » —

Oh! te lo invoco, o fratello, o poeta
Onnipotente te lo invoco il Dio!
Chè ai dì felici, per guidarti a mèta,
Ben ti avrei dato il mio!

Mi è fuggito e a te giunge. — Io, da lontano,
Nella crescente mia ombra perduto,
Quando, plaudendo, ti diran sovrano
Del tuo duplice liuto,

Esulterò come un eletto, e ai lieti
Dì ripensando della nostra speme,
Griderò: benedetti i due poeti
S'anco non giunti insieme!

Cereda, 5 ottobre 1871.

IX.

LA STRADA FERRATA

A CLETO ARRIGHI

Addio, bosco di frassini ombrosi,
Ondeggianti campagne di biade!
Del villaggio tranquille contrade
Dove giuocano i bimbi al mattin.

Addio, pace de' campi pensosi,
Solitarie abitudini, addio;
L'operaio sul verde pendio
Già distende il ferrato cammin.

Passerà nell'antico convento,
Sulle fosse dei monaci estinti;
Se all'inferno non giacciono avvinti
Lo sa Iddio che stupor li corrà!

Dove il cantico, inutile, lento,
Si perdea per la pinta navata,
Volerà, dal suo genio portata,
Via, fischiando, la scettica età.

Che terrori nel nido latente
Degli ignari augelletti quel giorno!
Da tugurio a capanna d'intorno
Che susurro, che ciancie quel dì!

Che dirà questa povera gente,
Cui repente — il miracolo appare?
Vecchierelli, aspettate a spirare
Quando giunta la strada sia qui.

Che diran gli infelici cui preme
La tremenda miseria del pane?
E cui nulla concede il dimane,
Nella vita, che affanni e sudor?

Quando accanto all'aratro, che geme
Lentamente nei solchi girando,
Scorrerà, quasi ai pigri insultando,
L'uragano del nostro vapor?

Ahi l'aratro, il congegno diletto,
Che diventa al confronto fatale?
Veh! Coll'oro si fabbrican l'ale!
Veh, se i ricchi le sanno pensar!

E, tornando al miserrimo tetto,
Scorderan per quel dì la canzone,
E nei sogni la strana visione
Tornerà nuovi enigmi a fischiar.

Ma le vispe fanciulle dei campi,
Che cullato ancor bimbi non hanno,
E ancor tutti gli stenti non sanno
Che si sposano ai cenci quaggiù;

Ma i garzoni che guardano i lampi
Quando tuona, con ciglia inarcate,
Ma le donne, filando invecchiate
Cinto il cuore di arcigne virtù,

Che clamori faran sulla via,
Quando giunge il convoglio solenne;
Chi dirà di vedervi le pennè,
Chi Satàna a tirarlo con sè;

E del fumo, che lento si svia
Mentre lungi già il treno è trascorso,
Seguiran quasi estatici il corso
Brontolando: « No, fumo non è! »

Ma i più furbi bisbigliano invece:
« Sì, che è fumo, e ai vigneti fatale:
La campagna di un soffio letale
Può colpir tutta vasta quant'è.

Ah il Signor queste cose non fece;
No, per me, non ci vado in vapore.
Ehi compar! L'asinello è migliore;
Questo almeno il Signor ce lo diè. »

Razza mesta, alle celie bersaglio
Della plebe, cui sopra tu stai,
Sul mio volto quel dì non vedrai
Insolente il sorriso a spuntar.

Ma deposto il mio caro bagaglio
Io verrò ne' tuoi crocchi festivi,
Non più in traccia di baci furtivi,
Ma coi maschi da senno a parlar.

E dirò: — Questo fischio fugace
Gira il mondo e affratella le genti,
Rispondetegli intorno plaudenti,
Cospergete il gran carro di fior.

Esso è l'arca novella di pace,
Che i futuri destini rinserra,
Non più stragi di popoli in guerra,
Non più schiavi di avaro lavor!

Voleran da villaggio a cittade
Nuovi patti: cultore e artigiano
Stesa ai ricchi la nobile mano
Insiem l'almo edificio alzeran.

E tesoro di nuove rugiade
L'umil scienza anche ai cenci concessa,
Vi dirà, benchè in veste dimessa,
Sante cose, che i preti non san.

Vi dirà che gli è sacro al paese
Il sudore dei volti onorati,
Come sacro è il valor dei soldati,
Come sacra è la mente del Re.

Che non siete più mandre indifese,
Voi famiglie dei solchi dilette,
Ma dal vostro vessillo protette,
Ma da legge che ingiusta non è.

O Musa mia, perdonami
Se ti ho costretta a far da moralista!
Ma sai quanto mi strazii
Dei miseri la vista!
E poichè sì cattolico e stecchito
Promette poco il parroco del sito,

Musa, a quel primo fischio
Bravi sarem, se andremo in compagnia
Nella turba dei poveri,
Sparsi lungo la via,
A seminar qualche parola onesta:
La mission sacrosanta, o Musa, è questa!

Ma poi pagato l'obolo,
Chi niegherà, mia cara, al tuo pittore
Di spiegar l'ali a sciogliere
L'inno del suo dolore?
Deh guarda che monotona pianura!
Veh in che forma han conciata la natura!

Il mio convento gotico
Sparve, e diè passo a un muricciuolo bianco
Che dritto e ugual due miglia
Va della selva al fianco.
Un ridotto di terra a'zò la fronte,
E questo è il nostro fulgido orizzonte.

Dimmi, in che selve vergini
Anderemo a studiar, Musa, dal vero?
Di pali il mondo copresi
Che pare un cimitero;
Si abbatton torri e quercie e campanili,
Il cielo è tutto un rabesco di fili,

Costumi e tipi perdonsi,
Presto la moda viaggierà in vapore;
Ammireranno i ciondoli
Villico e pescatore.
Musa! E noi pingerem carta bollata
E... canterem... la fisica applicata!

In casa di Cleto Arrighi il 9 settembre 1860.

X.

SOLE ASSENTE

ALL'AMICO RIGHETTI

Sole, non io ti accuserò di assenza;
Gli uomini, infin, che mostranti di bello?
Che non osan costoro in tua presenza?
Vieni, vai,... non si levano il cappello.
Splendi agognando al dì della partenza;
E ristucco di farci il zolfanello,
Di tanto in tanto perdi la pazienza!
Sole, il mondo è un rachitico fratello,
Di cui ti stanca la elegante posa;
E tu cali il telone, schiudi i tubi,
Lasci la folla vana e vanitosa
Agli ombrelli, alla noia ed agli incubi;
E il tuo sguardo frattanto si riposa
Sopra un abisso di deserte nubi.

In casa di Cleto Arrighi il 21 *dicembre* 1862.

XI.

A MIA MADRE

Tibi solæ.

Madre, narrartela
  Vorrei la storia,
  Ma è fumo, è nebbia
  Nella memoria.

Storia di grandini
  E di vendemmie,
  Storia di lagrime
  E di bestemmie;

Frutto vermiglio,
Succo letale,
Cloaca, empireo
Di branche e d'ale:

È piena d'angeli,
Piena di streghe,
Di geroglifici,
D'alfe e di omeghe.

Vi stride il rantolo,
Vi scroscia il riso;
Tutte le aureole
Del paradiso,

Tutte le furie
Del folle inferno
Vi cantan l'epica
Del Padre Eterno!

Madre, narrartela
Vorrei la storia,
Ma è fumo, è nebbia
Nella memoria!...

. . . . . .

Però ritessimi
Qualche armonia,
Che mi risusciti
L'infanzia mia;

Qualche episodio,
Qualche nonnulla, ..
Un capitombolo
Dalla mia culla,

Un mal di stomaco,
La fanticella,
I Magi, i bricioli
Della scarsella:

Le panche gelide,
Le passeggiate,
L'altar, le prediche
Assaporate

Cogli occhi timidi
Fisi sui Santi
Che mi guardavano
Da tutti i canti,

Mentre dal piccolo
Libro di prece
I tuoi sfuggivano
Cercando invece,

— Materna imagine
Di paradiso! —
Del bimbo pallido
L'intento viso.

Oh! sì — ritessimi
Qualche armonia
Che mi risusciti
L'infanzia mia,

Che mi risusciti
L'albe svanite!...
Gioie od angoscie!
Se voi le dite

Labbra che il bacio
Comprime orando,
Tornerò vergine,
Robusto e blando !...

M'udrai ripetere
Che la mia storia
È fumo, è nebbia
Nella memoria,

Ma che l'aureola
Del tuo sorriso
La muta in estasi,
Ne fa un Eliso !

Milano, aprile 1875.

XII.

IL BIMBO MALATO

Il bambin che cantai nelle canzoni
Che son piaciute ai buoni,
È malato, e, tuttor, nel contemplarlo,
Nell'indagar sulle sue guancie smorte
Se al suicidio mi ha dannato Iddio,
Errarmi intorno mi parea sentire
L'alito della morte.

O mia ricchezza unica, o bimbo mio,
Lo sai tu chi son io?
Sono il povero armadio e sono il tarlo,
Sono il martel spietato e il debil muro,
E in questa vita da cui vuoi sfuggire,
È da gran tempo che a sarcasmi immani,
Esterrefatto, induro.

Eppur se il sole che verrà domani
Dalle bianche cortine
Sul letticciuolo, troverà un sorriso
Men scolorito sotto il biondo crine,
E per gli effluvii del tuo dolce viso
Io potrò ancora credere e sperare
Di valer qualche cosa:

O mio bambino, unica mia dolcezza,
O mio giglio, o mimosa,
Qui chiamato da un attimo di ebrezza
Per esser schiavo a un secolo di noia,
Mi farò ancor cattolico, e all'altare
Ricercherò di quando ero io pur bimbo
Lo sgomento e la gioia.

Mi inchinerò dei serafini al nimbo
Sulla madonna chino,
E ginocchioni, e con giunte le mani!.....
E dalle pinte finestre i bei santi
Mi ridiranno ancor le avemarie,
E svaniran l'ombre del tuo destino
Nelle fulgenze mie!

Bimbo, non tossir più! Son tanti e tanti
Gli error di questa vita!...
Perchè farmi tremar come un pusillo? —
Dormi, guarisci, la coltre è pulita,
Tèpida è l'aura e tutto è pace intorno.....
— Sai che per te vo' comperar domani
Un famoso gingillo?

Non so se oggi lo vidi, o un altro giorno:
Rappresenta un pastore
Che accarezza una pecora, e dagli occhi
Par che la gioia di averla trabocchi...
— Non lo infrangerlo sai, quel dono mio!
Del pastor che avverrebbe, o santo Iddio,
Se la pecora muore?

Gennaio 1872.

XIII.

IL FANCIULLO LONTANO

Quando mi sei lontano
Il cuor mio non sa più perchè sia vivo,
Fanciullo mio giulivo,
E mi sento infelice in modo strano,
Quando mi sei lontano.

Fanciullo mio giulivo,
Cerco l'oro dei tuoi ricci all'intorno,
E mi par notte il giorno
Perchè nol vedo, o viaggiatore estivo,
Fanciullo mio giulivo!

E mi par notte il giorno
E l'aer più greve e più cattivo il mondo,
Bambino mio giocondo
Perchè sei lungi; e col pensier ti attorno,
E mi par notte il giorno!

Bambino mio giocondo
Canta, ridi tra il verde, all'aura fresca;
Ma poi non ti rincresca
Pensare ch'io non veggo il tuo crin biondo,
Bambino mio giocondo!

Ma poi non ti rincresca
Pensar che questi tuoi giorni beati
Son giorni a me rubati;
Fa che un sospiro al tuo gioir si mesca,
Ma poi non ti rincresca.

20 Aprile 1867.

XIV.

AL MIO EREDE

Io son povero al par di un fraticello;
Ma tu sei vispo, rubicondo e bello,
L'avvenire tu sei,
L'ultima legge ormai dei giorni miei.

Ti lascio, amico mio, molte sciagure
Di cui farai tesoro:
Esse valgono — sai? — nell'ore oscure
Oh! molto più dell'oro!

Ti lascio i sogni miei, le illusïoni,
Mille imagini gaie, e le canzoni
Che leggerai pensando
Di chi visse di te, mio venerando.

Mio bel vecchietto dalle chiome bionde,
Che già osservi e già pensi,
Cui non giunsero ancor lemuri immonde
Dall'anima nei sensi!

Ti lascio il meglio che mi resta ancora:
Il pio desir di una celeste aurora,
Dei pedanti il disprezzo,
E la manìa di cercar perle al lezzo.

Ti lascio — forse — alcune avite botti,
Il vecchio Dante onde al cielo si arripa,
E, ausiliatrice di non vacue notti,
Una eccellente pipa!

Luglio 1874.

XV.

LA BASTERNA DI MESSALINA

Era in legno di cedro all'Asia tolto,
E in porpora di Tiro,
E in vaghe piume di colibri avvolto.
Le gemme, a mille e mille,
Quelle dei glauchi oceani,
Quelle cui veglian, nelle grotte buie,
Gli Incubi, iddii dalle pupille fuie,
La cospergean di innumeri scintille.

Rosseggiava il rubino,
Come attraverso il sole opimio vino;
Parea ruscello immobile il zaffiro,
E lo smeraldo egizïan splendea
Del color che, a ciel fosco, ha la marea.
Ma il topazio, l'elettrica
Gemma all'oro rivale,
Quella che svia dai cori
La tristezza fatale,
L'altre tutte vincea co' suoi splendori.
E sola era bandita
Dalla basterna d'ogni onor vestita
L'amatista pudica,
Dei folli sogni e dell'oblio nemica.

Non olezzò di ambrosia
Delle Pimplee la chioma
Sul fonte di Ippocrene,
Come, con mossa or vorticosa or lene,
Quel cocchio, in mezzo ai propilei di Roma
E notte e dì vagante.
Era mirra? era nardo?... Al suo passaggio,
Ai giovinetti dalla toga bianca
Salìa pei nervi un fremito,
E pensavano ai bagni dove Eulïade

E Lidia e Mirra altra non portan tunica
Che il crin disciolto sulle bianche spalle.
Quattro chiomati Etiopi
La sorreggono, e par, tanto han negli occhi
Splendor misterïoso,
Che, di là dentro, il sol voluttüoso
Li irraggi della lor terra natia.

Però, scenda del Tevere alla valle,
O salga al Campidoglio,
O dai quadrivii del suburbio sbocchi,
La folla, senator, consoli, schiavi,
Liberti e sacerdoti,
Si fanno immoti.
E fosse anche il pontefice di Giove,
Errante nella sua sedia di avorio,
Umilmente si inchina — e si prosterna.....
È il cocchio imperatorio — è la basterna
Di Messalina!

. . . . . .

. . . . . .

XVI.

BALLATA

— Giovinettina pallida,
Deh mostrami, se il sai,
Mostrami il mio sentier!
— Come potrei mostrartelo,
Se ignoro ove ten vai,
Leggiadro cavalier?

— Il tuo labbruzzo è roseo,
E la tua chioma è d'oro,
Ove men vada ignoro,
Ove tu vai men vo!

— Allor tu vieni al placido
Tetto ove veglia Iddio
Su un povero pastor:
Corro a portargli l'umide
Rose del labbro mio
E la mia chioma d'ôr!

— Se basta amarti, o pallida
Bimba, per esser tuo,
Vale il mio cuore il suo,
E un regno io ti darò.

Su, monta in groppa! è splendida
Col cavalier la vita,
Fuggi, amor mio, con me!
— La tua corazza è fulgida,
La spada tua forbita,
Bella sarei con te...

Ma il mio pastor giuravami
Che la sua vita io sono;
Pensa, se l'abbandono,
Ch'egli potrìa morir!

— In groppa, in groppa! o pallida
Bimba, avrai perle e fiori
Sull'abito nuzial;
Avrai collana e strascico,
Avrai profumi e allori
Sul morbido guancial!

— Egli morrà, giuravalo...
E poi, mio bel Sultano,
Se non mi dai la mano
Come potrei salir?

XVII.

SERENATA

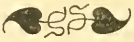
Coll'ultima cadenza
L'aurora in ciel spuntò,
Coll'ultima cadenza
La bella si svegliò!

Al davanzal la povera
Fanciulla accorsa è già,
Ed occhieggiando mormora:
— Chi mai, chi mai sarà?

Orsù, guitarra e liuto,
Una *sirventa* ancor:
Orsù, guitarra e liuto,
Parlatele d'amor!

D'amor che raggi e musiche
Fan lieto al novo dì,
E che sì spesso il vespero
Non sa bear così...

Coll'ultima cadenza
L'affetto si destò,
Coll'ultima cadenza
La gioia tramontò!



XVIII.

ALLA DUCHESSA E. L.

Terror et pietas.

Duchessa, l'epigrafe
Del vostro blasone
Par scritta da un angelo
Mutato in leone...
Il motto al mio genio
Dio forse avea dato
Ma l'uom l'ha graffiato,
Non leggesi più!

E ho già la vertigine,
E ho già la canizie,
E sento l'esercito
Dell'ore propizie,
Che lungi perdendosi,
Velati i tamburi,
Nei tramiti oscuri
Mi lascia quaggiù.

Ma Voi, la fantastica,
Che amate il mio canto,
Che avete nell'anima
Di tergergli il pianto,
Di alzarlo sui vertici,
Di dirgli: Coraggio!
Di accenderlo al raggio
Dei nobili amor...

Voi piena di fascini,
Voi piena d'azzurro,
Voi fate i miracoli
Col vostro sussurro...
Mi sento ancor giovane
Per dirvi gentile,
Per darvi l'aprile
Ritorno cantor.

Parlate e, progenie
Di giorni dispersi,
Al vostro ginocchio
Cadranno i miei versi;
Parlate, e le imagini
Verran dalle stelle
Per farsi più belle
Tra i vostri doppier!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Volete la cantica
Del bruno castello,
Del paggio, del monaco,
Del pio menestrello?...
Le facili istorie
Del vecchio Turpino
Mi fan cittadino
Del tempo che fu.

Volete travolgervi
Tra gli elfi, tra i gnomi?
Di tutte le silfidi
So i piccoli nomi;
Da pari mi trattano
Le streghe e le fate;
Mi accordano occhiate,
Mi danno del tu.

Vi piaccion le musiche
Dei chioschi orientali?
Le ho chiuse nell'anima
Le note fatali;
Son rose, son mammole
Che voi preferite,
Son perle rapite
Nei ceruli mar?...

Conosco i bei margini,
Conosco le spiaggie,
Le grotte, delizia
Dell'erbe selvaggie,
Le cime diafane,
Le glauche scogliere....
All'albe e alle sere
Le ho viste brillar!

Volete la nenia
Dei fulvi ragazzi
Che a Noli riposano
Sui bianchi terrazzi?
Si spande per l'aria,
Dal cedro alla palma,
Sì mesta, sì calma
Che sembra un sospir.

La sente e soffermasi
La donna che reca
Le olive al suo burchio
Nell'anfora greca;
E a notte, dal tacito
Pendìo che le ascose,
Le coppie amorose
Si veggon redir!

Parlate, sia gemito,
Sia riso, sia pianto,
Se è vostra elemosina,
Se è vostro il mio canto,
Duchessa, avrà l'iridi,
L'ebbrezze e i tesori
Di tutti gli amori,
Di tutte le fè.

E quando, dai fulgidi
Sentier ricaduto,
Riavranmi le tenebre
Attonito e muto,
Nè in mezzo al tripudio,
Che Iddio vi mantenga,
Più voce non venga
Che parli di me;

Quel dì sarà il premio,
Sarà la mia gloria,
Se i mesti fantasimi
Tornando a memoria
Che in voi si animarono,
Serafica creta,
Trovato il poeta
Del tempo che fu,

Direte: l'epigrafe
Che m'orna il blasone
Par scritta da un angelo
Mutato in leone...
Il motto al suo genio
Dio certo avea dato,
Ma l'uom l'ha graffiato
Non leggesi più!

Febbraio, 1866.

XIX.

SATANA E LA BOTTIGLIA

Sono colla bottiglia!
La mia pugna somiglia
A quella di Gesù,
Quando, dal monte, Satana
Lo fe' guardare in giù.

— Pensa — il diavol mi dice —
Alla ridda felice
Che ti farò danzar:
Sarai del ciel più fulgido,
Più profondo del mar!

Ti sentirai poeta,
Ti sentirai profeta,
Re, satrapo, pascià...
L'Illusïon baciandoti
Per man ti prenderà.

Vedrai l'Iside austera,
Fatta mite e ciarliera,
Inchinarsi al tuo piè,
E dirti: « ogni mio simbolo
Vo' rivelar per te ».

Andrai con essa ai lidi
Dove si fanno i nidi
Dal tramonto all'albor:
Dove compendian gli attimi
Un secolo d'amor.

Vedrai colline e valli
Di perle e di coralli
E cieli di zaffir;
E sarà tanto il gaudio
Che ti parrà morir!

Udrai la greca Diana
E l'ondina Ossïana
Gridarti: — « Eudimïon! » —
Le abbraccierai, d'eolie
Cetre e di tube al suon.

Risorgeranno i giorni
Dell'innocenza adorni;
Farai ritorno al dì
Che il primo endecasillabo
Dalla tua penna uscì.

Ritornerai bambino,
Vedrai la mamma al vino
Per te l'acqua sposar,
Mentre gli altri, bevendolo
Schietto, parean burlar!... —

Fu con questo lontano
Ricordo che Satano
Il nappo in man mi diè.
Or posso dir che il diavolo
Un mentitor non è!

1873.

XX.

LE VEGLIE

A LUIGI CHIALIVA.

I.

Che sarebbe se più non discendesse
Sulla terra la sera?
Se più dalle convesse
Plaghe dell'orizzonte,
Dalla boscaglia nera
O dal ceruleo monte,
O dalla siepe che cinge le aiuole
Più non sparisse il sôle?

Il vignaiuol più non verrìa cantando
La sua dolce canzone,
La canzon che esulando —
Dice all'alme perverse
Quanto all'anime buone
Fur nelle sorti avverse —
Dona a chi segue la sua legge Iddio
D'esultanza o d'oblio!

Nè più il pastore, dalle prime stelle
Accorto e dalla bruma,
Giovenche e pecorelle
Drizzerebbe alla volta
Del tugurio che fuma;
E la greggia raccolta
Più non udrìa sposarsi alle campane
Le sommesse litane.

La madre di famiglia, alma creatura
Ne' suoi figli vivente,
Più dall'acre frescura
Colla voce aspettata
Al letticiuol tepente
Trarrìa la sua covata;
Nè brillerebbe più la lucernetta
Della mia cameretta.

Voi non verreste più, coppie amorose,
Di ombrìe silenti in traccia;
Nè sull'onde oblïose
Il nocchier, fantasiato
Dalla infida bonaccia,
Presso poppa sdraiato,
Cercherebbe il tepor del focolaro
Ai riflessi del faro.

Che avverrebbe, o pittore? Addio le tinte
Delle nubi, procaci
Come donne discinte!...
Quando l'astro già evaso
Par che di amplessi e baci
Cosperga il caldo occaso,
E par che inviti colle fiamme estreme
Le razze a unirsi insieme!

Addio sussurro di cui Dio soltanto
Ha la profonda chiave;
Addio bene compianto
Degli steli alla luce,
E il rintocco dell'ave
Che a meditar ti adduce,
E l'apparir dei fatui fochi, e il rezzo
Di cui lo spiro è olezzo!

Addio lugubri ammanti onde ricopre
L'ombra i taciti piani,
Forse in dubbio che l'opre,
Viste dal sole inerte
Compiersi dagli umani,
Possan ferir le aperte
Unicamente per le cose belle
Palpebre delle stelle!

II.

Mi chiaman pazzo le vicine, e infatti
Fra tanti matti
Posso esser matto anch'io.
Ma, atfè d'Iddio,
Io le sento russar le donniciuole;
Oppur, da sole a sole,
Ingiurïar la tepida stagione
E il sol che va in scorpione...
Se pur qualche burlevole compare
Dalla bettola giunto
A giusto punto,
Non le fa col bastone addormentare.

Pazzo! e sia. Gelo il verno; nell'estate
Dalle inferriate
Mi piove olio bollente...
Ma nella mente,
Sia verno o estate, io m'ho tante vaghezze,
Tante nel cor dolcezze,
E so sì bene errar da me lontano,
Per entro al mondo arcano,
Che, dican tutti ciò che voglion dire,
Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

Piove? fa vento?... o m'ho un magro tizzone,
E allor le buone
Veglie! ancor io sfavillo
Udendo il grillo.
Non l'ho? penso a chi è desto oppur sognante
In un letto elegante;
E dico: forse e i bambini e la sposa
Non ti sanno di rosa
Come sa a me di ambrosia l'esser solo
Sotto un povero tetto,
Ma non soggetto
Tranne che al mio soffitto e al mio lenzuolo.

Brilla limpido e puro il firmamento?
Io mi sto attento
All'usignuol che geme:
Cantiamo insieme
Agli olezzi, alla pace, alla frescura
Della molle natura;
E mille udiam risposte intorno intorno
Fino al nascer del giorno!...
E, dican tutti ciò che voglion dire,
Brilli piena la luna,
Sia notte bruna,
Non c'è mai caso ch'io possa dormire.

XXI.

IN MORTE DI MASSIMO D'AZEGLIO

Quando muore un poeta il ciel sorride;
Quel sorriso lo sente il volgo umano,
E si guardano in faccia, e li conquide
Uno sgomento arcano.

Veggono il genio allor nell'interezza,
Veggon Dio che all'azzurro il riconduce,
Lasciando ai vivi un po' più di tristezza,
E un po' meno di luce.

Volgo io non son ; nè attenderò giammai
Che il cimiter si schiuda alle canzoni
Per amarle e sposare a' vacui lai
Le balde ammirazioni.

Però nel giorno che un tonfo di bara
Scote il torpore del mio suol natìo,
Fra i tardi inchini della folla avara
Posso prostrarmi anch'io!

Eravam giovinetti, eravam belli;
Il frutto della vita era ancor fiore
Che si schiudea fra l'oro dei capelli
E le perle del core :

Non si sapea di patria, eppur s'amava
Qual della Musa asilo e della gloria,
Ch'ora, ironìe dell'esistenza schiava,
Piangon nella memoria.

Albe, concenti, aureole svanite,
In cui fu il mio bambino animo assorto,
Voi siete un'altra volta oggi partite
Col poeta ch'è morto!

Tu l'avevi abbracciato, Arte divina,
Col più fecondo de' tuoi casti amplessi;
Tutti i tesori della tua dottrina
Li avevi a lui concessi.

Il desiderio delle ignote vie,
I connubii dei versi e dei colori,
L'alte superbie, e le malinconie,
E i prepotenti amori!

Ed Ei brillava come un bardo antico
Dei mercatanti fra l'ignobil greggie,
Che stupito il vedea, del plettro amico,
A passeggiar le reggie.

Mia madre intanto, imagin benedetta,
Nella sua sala profumata e fosca,
Mi dicea di Fiorenza e di Barletta,
Fanfulla e Fieramosca...

Nè per mutar d'affetti e d'ideale,
Nè per lotte indurate ad altro intento,
Obliërò quel fascino geniale
Che mi fè allora attento!

Voi l'oblïaste, per viltà grifagna,
Vecchi poeti in legulei mutati;
Ed oh! come il mordeste alle calcagna,
Coi ceffi imparruccati,

Quando un pensier che non è vostro il tenne,
E alla fucina delle vostre chiose
La sua fronte magnanima e solenne
Arditamente espose!

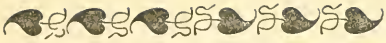
E vivo ancora fu chiamato estinto.....
Or per la terra, da cui van fuggendo
Le caste Muse che la Prosa ha vinto,
Risuscitò morendo.

Monti, verzure del suo dolce lago,
Limpidezze, bisbigli, alta quïete
Che un desio di sparir trepido e vago
Sull'anime piovete,

Oh già da tempo al vecchio avventuroso
Detto avevate che di tutte al mondo
Le vicende che il fan gaio o doglioso
La migliore sta in fondo:

Infranti i ceppi delle forme prave,
Come una goccia cader nel tuo seno,
Morte, tranquillo oceano, soave
Plenilunio sereno!

Gennaio 1866.



XXII.

SULLA TOMBA

DI

I. U. TARCHETTI

Nato pel cielo, e tutto in quello assorto,
Spirto in esiglio sulla nostra mota —
Spirto creato per fulgere — e morto
Come un ilota!

Anima invasa da beati inganni,
Milite sacro ad una santa guerra —
Milite già vincente — ed a trent'anni
Posto sotterra!

Gentile e casto e intemerato ingegno,
Amico nostro... se dal Fato assolto,
Tu ci potessi dal carcer di legno
Sporgere il volto!...

Se questa terra diventasse vetro,
E il tuo tramonto diventasse aurora,
Forse ameresti tu, povero spetro,
La vita ancora!

Oh l'ameresti ancor! Ti sovverresti
Unicamente degli amici buoni:
Dei nostri viaggi pe' sentieri agresti,
Delle canzoni:

Del focolar con cui spesso, nel verno,
Si viveva del prossimo in disparte
Rimescolando fra di noi l'eterno
Tema dell'arte.

Rammenteresti il di, quando s'andava
Passeggiando e sognando in compagnia!...
E in tutto e in tutti il tuo pensier trovava
La poesia.

Riameresti la vita, Ugo! — la vita
Che per te fu battaglia e fu vittoria!
Veh! — la tua fronte austera oggi è colpita
Da un po' di gloria! —

Nè il triste e dolce cammino interrotto
Rimpangeresti,.. e la precoce meta,
Se tu leggessi come noi — « *qui sotto*
Dorme un poeta » (*).

Settembre, 1871.

(*) Queste parole si leggono sulla colonnetta che gli amici posero sulla fossa del giovine scrittore alessandrino I. U. Tarchetti.

XXIII.

CALENDARIO

PROLOGO

Or vi dirò la cronaca dei mesi
Come narrar la intesi
Da un certo vecchierello
Così pulito e bello,
Così dolce e giulivo
Nei modi e nell'aspetto,
Che si sarebbe detto
Fosse per lui la vita un dì festivo.

Amo i vecchietti allegri,
I bei sorrisi fra i capelli bianchi,
Gli entusïasmi che son giunti integri
Fino alla porta dell'eterno buio!
Nè ch'io giammai mi stanchi
Di riporli nel core ad uno ad uno,
Di volta in volta che il fatal becchino
Li mena via sotto il tappeto bruno:
Chè, di sera, al camino,
Li vo evocando e me li schiero intorno.
Presiede la mia nonna,
Con una bianca gonna,
Il colloquio fantastico, ed in mezzo
A celestiale olezzo
E a qualche po' di odor di sepultura,
Medito e scrivo sotto dettatura.

GENNAIO

Gennaio! È il mese in cui la Dea Speranza,
La Dea che accanto a me più non ritrovo,
Fanciulle mie, bussa alla vostra stanza,
Vestita a nuovo.

— Certo, quest'anno giungerà uno sposo!
— Della miseria romperò l'artiglio!
— Ritornerai guarito all'aer gioioso!
— Avremo un figlio!

Fanciulle mie, dalle cantine ai tetti
Al nascere d'ogni anno è un coro uguale;
Cantan l'atre galèe, cantano i letti
Dell'ospedale;

Il mondo intier canta alla Dea loquace!
E, prima ancor che un altro mese scocchi,
Il mondo intiero si ricrede, e tace
Col pianto agli occhi!

E che perciò? gemendo accanto al fuoco
Spesso io mi ammiro assai più che nel riso;
Quell'esser triste e sol mi sembra un poco
Di paradiso.

I miei morti mi narrano segreti
Di radici di fior nei cataletti,
Di zampilli che fan nei sepolcreti
I ruscelletti.

La neve intanto, come chi dispone
Una sorpresa, silenziosa e lenta
Si va aggrappando intorno al mio balcone,
E mi addormenta.

Sogno allor le scarpette esposte al vento,
I magi in viaggio ancor sui dromedari,
E il gioir delle madri, e lo sgomento
Dei nonni avari;

E te sogno, gentil mia creatura,
Ti sogno addormentata in un giardino,
Più soave, più candida, più pura
Di un gelsomino!

E le farfalle colle aluccie d'oro
Dicon d'aprirsi al bottoncin di rosa,
E i fior già desti mormoran fra loro:
« Che bella cosa,

Che dolce vista un angioletto blando!... »
Tu schiudi gli occhi alle dolci parole,
E quello sguardo tuo somiglia un brando
Snudato al sole!

Mi desto anch'io. Penso ai monti agghiacciati,
Ai pini incanutiti in modi strani,
Ai mesti casolari abbandonati
Dai mandrïani.

E mi avvinghio alla stufa: oh! abbracciamenti
Ch'io prodigo alla bianca ospite cara!
Essa è cortese senza far commenti,
E mi prepara

L'intelletto al lavor meglio, assai meglio
Che mi faccia l'amor vivo dell'Eve,
Dalle braccia di cui spesso mi sveglio
Col capo greve.

Ma cotesto è affar mio; poco v'importa,
E scusatemi assai se vado a sbalzi,
Se fo com'un che viaggia senza scorta
E a piedi scalzi.

Fra un sì ed un no tutto quaggiù tentenna:
La nube, il vento, il cuor dell'uomo e il mare...
Io mi son un che quando va la penna
La lascio andare.....

Amate i fior? di paglia circondate
La gracile vïola ed il giacinto;
Alla camelia, alla azalea donate,
E al variopinto

Tulipano, ed all'ellera, ed al lilla
L'aure negate alle deserte aiuole:
Certo anche ai fior pensò chi la scintilla
Rapiva al sole!

Gennaio 1872.

FEBBRAIO

—

Coronato di rovi e di pruina
Ecco il Febbraio. —
Buone madri, cui desta alla mattina
La pioggia che vien giù rapida e fina,
E il canto del rovaio,
Badate al fanciullin di quando in quando,
Se mai la coltre allontanò sognando.

Triste si fa la vita al cantoniere
Ed al soldato
Per gli spaldi perduto e le brughiere;
Incertamente le sembianze nere
Sotto il ciel sconsolato
Osserva il viaggiator dallo sportello,
E si chiude più e più nel suo mantello.

Bimbi, dei frutti dell'autunno amato
Memori ancora,
E dell'ultimo grappolo dorato,
Sapete? è adesso che ai campi curvato
Il contadino esplora
La vite, il gelso, ed il pruneto e il pero
Su cui cova la neve il gran mistero.

È questo il mese in cui più molce i cori
L'idea fatale!
L'augello ai nidi e l'uom pensa agli amori...
È così dolce un crin che il crin ti sfiori
Sullo stesso guanciale...
E per le gronde il miccio esulta e grida,
E par che ai freddi letticciuoli irrida.

Esser due nel tiepor, due giovinezze —
Fantastichiamo! —
Due, l'un per l'altra, due conscie bellezze,
Che più cogli occhi che colle carezze
Si van dicendo io t'amo,
Cullati dalla calma e dall'oblio... —
Chi non m'intende non intende Iddio.

Quanti veglian solinghi! e, mentre i balli
Del carnevale
Sdrusciscono fanciulle e guanti gialli,
Cercan la fonte degli eterni falli
Di quest'età mortale
E rugiada di mistici conforti
In voi, poemi dei poveri morti!

Beato l'uom che in queste si ricetta
Sante demenze!
Esausta all'alba la sua lucernetta
Tremola e impallidisce, la stanzetta
S'empie di trasparenze,
Di visïoni e di memorie pie
Al suon delle lontane avemarie.

Altri di bianche nudità, di note,
Di profumi briaco,
Pallido il core e pallide le gote
Il selciato di ratte orme percote
Nel crepuscolo opaco,
Mentre le belle si tolgon di testa
Gl'estinti fiori dell'estinta festa.

Misere gioie! oh datemi un giardino,
Picciol, ferace,
Per piantar maggiorana e rosmarino,
E viole del pensiero; e che al mattino
Risvegliandomi in pace
Io possa dire senz'ombra d'affanno:
È questo il mese più corto dell'anno.

MARZO

—

De mémoire de rose on n'a jamais
vu mourir de jardinier.
STENDHAL.

Sull'infanzia dei germi e delle fronde
Il marzo sbuffa; alle ospitali gronde,
Alle tiepide tane
Fa ogni sbuffo assassino
Delle speranze dell'april bottino;
E alle rive lontane
Caccia un popol di morti e di feriti.
Son sibili e garriti
E fischïate fesse...
Fin le tegole, anch'esse,
Forse per l'abitudine dei nidi,
Si credon rondinelle e volan via.
Fra le spighe, gli steli e gli arboretti
È un lottar di equilibrio e di scambietti
Per non schiantarsi, agli schiaffi potenti
Opponendo gli inchini e i complimenti.

E una lepida quercia a una rugosa
Sua vicina dicea: « Monna Ghiandosa,
Rammentate il seicento?
Fu in maggio — se non erro —
Di quell'annata, la maggior tempesta.
Un mio ganzo, un bel cerro
Asfissiato morì nel turbinio,
E noi — bontà di Dio!
Siam vive e sane, e brille:
Toccheremo il duemille! »
E che pensava il fiorellin divelto.
Udendo il cicalio della vegliarda?
Egli, che all'alba ancor non era nato,
Morir canuto a sera avea sperato...
Nel fango invece a mezzodì giacea,
E dolorando l'anima rendea.

Marzo è nipote di Vulcano e d'Eolo
Sopra l'onde sbuffanti e sui metalli.
Oh! ben vengano i venti
A narrarci di cime e di convalli
Misterïosi accenti!

Parlateci, o loquaci aure azzurrine,
Zeffiri palpitanti!
Date novella a chi spera, a chi lagrima,
Ai delusi, agli amanti!

Che il vecchio senta, sfiorandogli il crine,
La primavera in voi!
Che il giovin senta nei novelli effluvii
Più baldi i nervi suoi.

Marzo, che spargi le siepi di candidi
Spruzzi e di macchie vermiglie i giardini,
Col màndorlo e il sambuco;
Marzo, che chiami da' suoi bui cammini
Il redivivo bruco;

Bel forier dell'aprile!... oh! invia nei cori
Le verdi illusïoni!
Fa sbucciar, come dal sambuco e il mandorlo,
Fa sbucciar le canzoni.

E sian canzoni d'avvenir! gli amori!
Gli odii, i dolor!... ma nuove!
Sian della neve al par, che dalle vecchie
Tettoie si dismuove!

Marzo è la Gioia in culla. È il soavissimo
Primo vagito dell'atteso bimbo!
È un vero, è una parvenza:
È la tua bella di cui scorgi il nimbo
E attendi la presenza!

Giovinettina dai begli occhi fisi,
Pallidi adolescenti,
Andate, andate a cogliere le mammole,
E ad ascoltare i venti!

Io, povero poeta ai vostri visi
Unir non posso il mio!.....
Cercar non posso al mondo che risuscita
Nulla, fuorchè l'oblio!

Marzo 1875.

APRILE

O primavera, gioventù dell'anno!
Gioventù, primavera della vita!

Creso pagò con lucciole,
Ed Elena ha sorriso:
La terra e il paradiso
Favellano d'amor.

La timida lucertola,
Che lambe i muri infranti,
Si arresta a udir dei canti
E a contemplar i fior.

Le nuvole sorvolano
Tutte color di rosa,
E la gleba pietosa
Geme di voluttà!

Ecco dagli olmi e i frassini
La vetustà sparita;
La selva ha nuova vita,
Le foglie... eccole là!

E colle foglie i nidi. — O fanciulletti
L'albero rispettate e le sue culle!
S'oggi rapite i poveri augelletti,
Doman potrete rapir le fanciulle.
Deh! serbatele al vol le molli ale...
Il volo è l'ideale!

Credo che i morti stesi nella fossa
Sentano anch'essi il risveglio d'amore,
Che nude, infrante, gelide quell'ossa,
L'april vi innesti un ignorato fiore.
— Povero padre! il sole è così bello
E tu sei nell'avello!

Laghi, cime diafane,
Cerule lontananze,
Dove arcadiche stanze
Sogna il poeta ancor!...

Dove dell'arpa eolia
Vibra tuttor la corda,
Dove sospira il giovine
E il vecchio si ricorda;

Del sempiterno artefice
Note, poemi e tele!...
Come il vento alle vele
Oh! date il volo ai cor!

April! — dal verno pallido
L'uomo esce mesto e stanco!...
Pongli all'occhiello il giglio,
Dàgli una donna al fianco!

Aprile 1875.

OTTOBRE

—

Un lenzuolo di nebbia avvolge il cielo,
E la pioggia minuta e lenta cade;
Le colline lontane han messo il velo,
E di fango si coprono le strade.

Piangono come vedove le biade,
E l'elegìa, battendo stelo a stelo,
Addormenta le selve e i nidi invade,
I nidi pieni di piume e di gelo.

Che narrano le goccie ai bruchi erranti?
Alle buccie che dice il vento fioco?
Oh nelle tombe scheletri grondanti,

Oh beltà, robustezze, a poco a poco
Sciogliéntisi coll'acqua, e vegetanti!... —
E la gente sonnecchia intorno al foco.

XXIV.

MONACI E CAVALIERI

AD ARRIGO BOITO

PROLOGO

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa che tu saresti un menestrello
Di nordici liuti animatore,
Un giovin paggio
Tutto pallido e biondo e triste e altero.

Però sul tuo passaggio
Castellane, baroni e giovinetti
Sorridendo dirian: « Dolce straniero
Cui fan guerra gli affetti,
E il lungo peplo del poëta ammanta,
Fermati, e canta! »

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore,
Pensa ch'io sarei forse un fraticello
Di tavole e di dogmi indagatore,
E che vivrei contento
Scordando l'ora e contemplando il poi!
Però del mio convento
Tu verresti a fermar spesso alle grate
Il più tranquillo dei morelli tuoi,
E, per le vaghe arcate,
Mediteremmo insiem messale ed arpa,
Cilicio e ciarpa.

Ingannammo il destino! Una quïeta
Stanzuccia di villaggio ecco la cella,
Cella di solitario e di poeta!
— Da qui, fra l'oro delle bionde anella,
Rivedo chine le tue gote smorte
Sul pianoforte. —

Leggi ancora Marcello ogni mattino?
Io vo a spasso col vescovo Turpino:
È un vecchio strano e pazzo
Che mi parla in latino.
Gli fan codazzo
Torri di foco e sibilanti draghi
E fantasimi e maghi,
E paladini e fate
Innamorate. —
Sulla sua mitra poi, spesso, pian piano,
Compare un nano.
E il bel mar degli azzurri e delle calme
Si popola di chiostri e di romiti,
Ed ecco Abido e il suo serto di palme,
E il tempio di Memnone, e i monoliti,
E lontan, per le sabbie e fra gli abissi,
I crocefissi!

Oh! pallidezze, aureole, visioni,
Amicizie coll'aquile e i leoni,
O colloquii con Dio,
O lotte, o tentazioni,

O visi smunti in mezzo a pergamene
E cantilene;
O intenti, al suon dei bronzi e dei flagelli,
Penne e pennelli!.....

Per gli occhi tristi della donna mia,
Per l'amicizia degli amici buoni,
Per l'allegrezza e la malinconia,
E per l'affetto delle mie canzoni
Io dico e giuro
Che nel mondo ho vissuto un'altra volta!

E fu in quel tempo oscuro,
E credetti e pregai — forse in delirio —
Come i bimbi e le vergini che han colta
La palma del martirio!...
Un soffio, ahimè! dell'anima d'allora
M'agita ancora.....

M'agita ancora una pietà profonda,
E, dal cinico ingegno al cor devoto,
Il desiderio dell'Iddio m'innonda!...
Ma l'Iddio del mio tempo è il Nume ignoto,
Ma sull'altare
Ride l'augure ancora e il sofo piange!

Arrigo — odo cantare
L'organo della chiesa... — è dì di festa —
L'armonia che al mio tavolo si frange
Mi conturba la testa... —
Non ti dissi che vivo in una cella?... —
— Musa, favella!

Noli (Riviera di Ponente) 1864.

LA MUSA

La Musa.

Fuggi; fuggi, o poeta, all'armonia
Dell'organo ululante!
Ciò che sposa al tuo cor la fantasia
È la presenza mia,
È il mio vergine amore, è il mio sorriso.
Fuggi; l'incenso dall'altar si svia
E già per l'aria giungono
Canti di preti e odor di sagrestia.
Seguimi, amico, sulla gaia spiaggia
Dove vola l'alcione
E dove nuota l'anitra selvaggia:
Da qui l'anima viaggia,
Da qui si libra alla bella regione
Ov'oggi il canto è volto,
Senza la prosa del rossor sul volto.

La prima chiesa fu il deserto immenso!

IL POETA.

E il sacro mare ove beveva il sole,
E i fiumi sacri dove
Bevea la luna!...

LA MUSA.

Il mio peplo di viole
Trema alle tue parole
Come a pensier di patria abbandonata.
O poeta, son lungi incenso e stole;
Qui le vetuste imagini
Dormon serene, immacolate e sole!

IL POETA.

E i fiumi sacri ove bevea la luna!
Spesso il pastor caldeo
Richiedendo le stelle ad una ad una
Della errante fortuna,
Stupito udìa cantar canto giudeo
Le palme montanine;
E delle greggie le bianche indovine,
Alzando il muso, socchiudean le ciglia.

LA MUSA.

Era il suo canto!

IL POETA.

Per le sacre grotte
Tu erravi allora, o vergine, baciando
Egizie labbra; ed eri tu che a notte
Squarciavi il velo vaporoso e blando,
E squarciavi la creta e l'uom vedeva
Il paradiso!

Tu dei baci del Cristo umida ancora,
O più gentil delle sue cento amanti,
Tu inebrïata della grande aurora,
Tu che portavi sull'ali vaganti
Alle figlie d'Adamo e ai figli d'Eva
Il nuovo avviso!

Ma le corde del tuo plettro di Tebe,
Del tuo plettro glorioso ancor vibrante
D'Ustica lieta sulle verdi glebe
L'ultime lodi a Creta e ad Alicante,
O Musa, il giorno che mutasti fede,
Di', non piangesti?

Dal buio Olimpo volando al Calvario
Piena di raggi, non pensavi, o amica,
Lo smisurato, pallido sudario
Che discendeva sulla corte antica
Dei vecchi numi, fra le spente tede,
E i fior calpesti?

La Musa.

Piansi l'uom che tessuto l'avea
Per vicende di noie immortali,
Piansi l'uomo che gli idoli crea,
Poi, deluso, ne sfronda l'allor.

Oh! la fè che guidavami l'ali
Sul cammino del mio Nazareno,
Quando, alzando il bel volto sereno,
Predicava fra i pargoli e i fior!

Quando il Sofo dei greci papiri,
Quando il mago dei miti di Belo,
Anelante di arcani deliri,
Vanitoso di occulte virtù,

Come stelo che aggiungasi a stelo,
Fra i vegliardi e le donne invaghite,
Prosternava le tempie abbronzite
Sulle vie della vaga tribù!...

Oh! l'amor che guidavami allora
Non vedea questo orrendo avvenire,
Non temeva di piangere ancora
Sul tramonto di un ultimo dì!

Non temea di vederlo morire
Più oltraggiato, più mesto che in croce,
Non vedeva la sfinge feroce
Che sull'ara lo spense così!

Il Poeta.

O Musa, per le tue guancie di rosa
Scorre una lagrima!...
Lagrima ardente, lagrima sdegnosa,
Io ti conosco:
Tu sei quella dell'ira e dell' orgoglio
E sai di tosco!...
Tergila, o Musa, il tuo sorriso io voglio,
Ascolta il cantico!

. . . . . .
. . . . . .

XXV.

AD UN CAMPANILE GOTICO

Fosti eretto da uomini orgogliosi
In un'età di ferro!
Nelle viscere tue stan marmo e cerro,
Bel campanile!

I tuoi merli son gloria e apoteosi!
L'ellera vagabonda,
Agli ermi amica, tutto ti circonda
Con vago stile!

I tuoi merli li fè la durlindana
Tramutata in martello,
Ond'è che appari simile a un castello,
O mole strana!

***

Ti contemplo quaggiù dalla vallata
Dell'erbe in sullo smalto,
O mio bel campanile, o chiesa, o spalto,
Che il sole indora!

L'ellera, amica agli ermi, ha incoronata
La tua vetusta fronte,
E tu rammenti, o campanile, un monte
E una calma dimora!

Come t'aman le rondini fedeli!
Al tramonto è una festa
Di voli e trilli intorno alla tua testa
Che guarda i cieli!

***

La tua campana è una nenia soave
E riverente io l'odo:
E ripenso ai misteri e a Quasimodo,
Bel campanile!

Che l'*Angelus* tu pianga o canti l'*ave*,
Canti e piangi d'amore:
E fai pensare ai poveri e al Signore
Superbo e umìle.

O mole strana! e alle rondini accanto
L'upupa tu ricetti:
Da secoli tu accogli anche i reietti,
Campanil santo!

.˙.

Lascierò questa valle; assai lontano
Forse il destin mi attende:
Ma per mutar di luoghi e di vicende,
Muro feudale,

Ricorderò che non t'ho visto invano,
Perchè in te mi specchiai!
Nel tuo destino il destin mio guardai,
O pieno d'ale:

O pieno d'ale, o pieno di mistero,
Di memorie e d'oblio,
Muro triste e leal, mi hai mostro intero
il genio mio.

XXVI.

A ENRICO JUNK

Della città, madre di inganni e toschi,
Sei stanco, amico, e aneli ai verdi boschi
E a un po' d'acqua corrente;
A un po' d'acqua corrente in cui si specchia
La ricciuta fanciulla, oppur la vecchia
Che ti guarda ridente.

Aneli alla mestizia solitaria
Per cui l'arte respiri insiem coll'aria,
Coll'aria imbalsamata!
Vuoi della vita frivola l'oblio,
E da lontan già senti il brulichio
Di una allegra borgata!

Di una borgata allegra e faccendiera
Dove si ciarla da mattina a sera
Di cento mila cose;
Dove a ogni angol di muro il sol rischiara
O ombreggia qualche imaginetta cara:
O bimbi, o cenci, o rose.

Dove il paffuto ostier ti accoglie umano,
E la cuoca, stringendoti la mano,
Par che un bacio ti scocchi.
Dove ti sveglia all'alba il bue che mugge
O la giovenca che il figlio che sugge
Contempla coi grandi occhi.

Ti sveglia, e allor per l'umido sentiero
Ti affacci all'alma nudità del vero
Di cui siam casti amanti.
Penna e pennello, un Dio v'agita allora!...
Su, facciam le valigie, Enrico, è l'ora
Di diventare erranti.

Agosto 1875.

FANTASMA

SCENA DRAMMATICA

(Venezia — 1600.)

FANTASMA

A PAOLO FERRARI

Una camera, metà sala, metà gabinetto da lavoro. Si va spegnendo il focolare, e una lampada langue sopra un tavoliere ingombro di volumi e di carte. Presso il tavoliere, un seggiolone ed un inginocchiatoio, sul quale spicca un piccolo crocifisso d'avorio.

LELIO
(solo, nell'attitudine di chi lotta col sonno. Appare Gustavo, pallido e sconvolto).

Tu ritorni ben tardi! L'orologio ha suonato
Mezzanotte.... la madre ti ha finora aspettato.
Testè, vinta dal male, andò triste al riposo.
Vedi, già quasi spenta è la face.

GUSTAVO.

Non oso
Palesarti, o fanciullo, perchè mi attardai tanto.
Dimmi, e... andando a dormire, la nostra madre ha pianto?

LELIO.

No, ma guardava il pendolo, e dicea le orazioni.
Vuoi che sul focolare ti ravvivi i tizzoni?
Il tuo libro ti aspetta...

GUSTAVO.

E tu, fratello mio,
Non hai tu pur pregato, aspettandomi, Iddio?

LELIO.

Tentai più di tre volte di dire il Pater nostro,
Ma non potei.

GUSTAVO.

Perchè?

LELIO.

Stava sull'uscio un mostro
Che appuntava la mano verso la via chiassosa,
E guardava la madre... e parea dir...

GUSTAVO.

Che cosa?

LELIO.

Che tu a noi non pensavi, e che verresti tardi.

GUSTAVO.

Per lo ciel! mio fanciullo, perchè così mi guardi?
E quel mostro è sparito?

LELIO.

Sparve.

GUSTAVO.

E nulla ti disse?

LELIO.

No, e la madre, già, triste, era andata al riposo!...
Vuoi che ravvivi il fuoco?...

GUSTAVO.

O fanciul pensieroso
Più che non chieggan gli anni, no, lascia spento il fuoco.
E i tuoi sonni innocenti indugia ancor per poco.
Ascoltami: quel mostro che ti apparve stasera,
Tienti bene a memoria!... un fantasma non era!

LELIO.

Pur, la madre nol vide...

GUSTAVO.

Essa lo avea nel core!

Fratel, quando udrai dire questa parola « Amore »
Pensa a quel mostro! — Dimmi, non avea sulla faccia
Il pallore, lo scherno, l'inganno e la minaccia?

LELIO.

Era un mostro, ti dissi!...

GUSTAVO.

È per lui che ritorno
Talvolta a mezzanotte, spesso sul far del giorno...
Tu che a' piè della madre dormi nel letticciuolo,
Quando muterai coltre, rammenta,... e dormi solo!

LELIO *(con attenzione).*

La madre ha sospirato...

GUSTAVO.

Ti attende... — E le dirai
Che pria di coricarmi sul viso ti baciai,

E che verrei, tremando, ad abbracciarla io pure,
Se le labbra...rammenta!...—non mi sentissi impure!...

GUSTAVO

(affissando la porta da cui Lelio è uscito).

Forse ella veglia ancora, e, abbracciando quel bimbo,
Sovra cui l'innocenza espande ancora il nimbo,
D'una lagrima amara lo bagna, a me pensando,
A me indegno, a me turpe, a me vile, e esecrando!

Oh! rea veste di Nesso che mi stringi e mi ardi,
Non ti potrò squarciare?... è davver troppo tardi?

La coscenza nel Male, e nel Mal la saldezza
Ineluttabilmente!... — O mia madre! tristezza
Dio non versa maggiore sulla terra!

(Va alla finestra e l'apre).

Che pace!
Come sui nostri affanni l'universo si tace!
Come è limpido il cielo!...

(Rinchiude bruscamente la finestra).

Non lo posso guardare!
Augusto e la sua specola dappertutto mi appare!

Perduto nella sacra visïon delle stelle,
Augusto è là, spiando le innumeri facelle;
E mentre segue, estatico, Sirio dai calmi raggi,
Oppur guata la Lira d'or, o scruta ove viaggi
Il Cigno dalle candide ali, in mezzo ai rubini,
Alle gemme, alle perle dei perduti confini,
Là dove forse ignoti spirti cantan d'amore...
Un zefiro che giunge dalle lontane aurore,
Puro al pari dell'anima sua, di gaudio lo innonda!...
Gli rammenta il suo angelo, la sposa pudibonda! ..
Ed egli se la immagina, vegliante nell'attesa,
O sognante di lui in quella santa chiesa
Che è un'alcova pudica. E pensa:—Immenso è il cielo,
E s'avvicina a Dio chi ne solleva il velo;
È una fiera esultanza adorar meditando,
Qui, lontan dalla terra, da tutte cose in bando;
Spazïar colla mente nell'eterno mistero,
Esser l'aquila audace del duplice emisfero...
Ma tuttociò non vale un sorriso di lei!
Quando, balzando al noto suono dei passi miei,
La casta Erminia... — Oh! orrore, orrore, orror!...

LELIO.

Gustavo!

Vieni!... Accorri!

GUSTAVO *(come svegliandosi).*

Li ho forse spaventati!... Sognavo...

LELIO.

Oh! no, no, non è sogno questa volta, fratello.

GUSTAVO.

Che dici!

LELIO *(trascinandolo alla finestra).*

Guarda!

GUSTAVO.

Dove?

LELIO.

Là, vicino al cancello...
Un altro mostro, un altro fantasima...

GUSTAVO.

Gran Dio!

T'inganni Lelio .. è l'ombra di un'elce — o fratel mio,
Torna alla madre... sola non lasciarla... è malata!
Va... sta desto... ti esorto!. . anche se è addormentata.

(Chiude a chiave la porta. Quando si rivolge, Erminia sta addossata alla porta di mezzo, guardando intorno a sè, pallida, terribile).

GUSTAVO.

Sciagurata! Che hai fatto!... come ardisti?

ERMINIA.

Tu tremi
Nel rivedermi, e un'ora non corse, e, cogli estremi
Baci, che ancor non sono sulle tue labbra asciutti,
La tua Dea mi chiamavi, l'adorata fra tutti.
Or che avvenne? Mutato in disprezzo l'affetto...

GUSTAVO.

Un santuario è questo, è di mia madre il tetto;
Il solitario asilo di ciò che resta ancora
Nel mio povero petto di innocenza e di aurora...
Nido già profanato troppo da me.

ERMINIA.

Gustavo!

GUSTAVO.

Oh! Non temere, Erminia, ben mi sento tuo schiavo.
So che una forza arcana mi lega al tuo destino,
Che la tua meta oscura sta in cima al mio cammino...
Ma non voglio, non posso cader del tutto in fondo,
E qui la tua presenza è mostruosa, è immondo
Ogni istante che passa qui tra noi... — Va!

ERMINIA.

Non voglio,
Non posso io pure.

GUSTAVO.

Erminia!...

ERMINIA.

Oh! tu trovi uno scoglio!

GUSTAVO.

Ma che avvenne!...che cerchi...qui...di notte! hai smarrita
La ragion?... Come entrasti?

ERMINIA.

Oh! almen fossi impazzita!
Come entrai?...non so come...trovai schiusa la porta...
Dio voleva così! — Ma del come che importa?
Eccomi, ed ora... ascolta...

È una notte serena...
Scendi al canal, la gondola togli dalla carena,
Usciamo insieme... è questa una pazza vaghezza...

GUSTAVO.

Sì... folleggi...

ERMINIA.

Ho bisogno di respirar la brezza...
Di parlarti all'aperto... oh! esaudiscimi, vedi,
Sono esausta, vacillo, non so reggermi in piedi...
Tu hai ragione... non deggio restar qui, ma... da sola
Non uscirò! — Gustavo!... una dolce parola,
Una sola...

GUSTAVO.

Deh! ascolta l'infelice che t'ama!
Tu ancor tutto non sai... — L'amor nostro dirama

Intorno a sè le cupe ombrìe del manzaniere,
E pel dono di un folle, di un amaro piacere
Che da un anno è l'inferno, è il ciel della mia vita,
E il baglior della tua giovinezza atterrita,
Libra su quattro teste — quattro, intendi? — e di queste
Due di tutto innocenti, le sue ali funeste!

ERMINIA.

Pietà!... Siam già puniti...

GUSTAVO.

Puniti! Oh! sì, punito
Come più non potrebbe il tuo sposo tradito
Desiderar son io. Senti, il giorno, — e a tal giorno
Non sfuggiremo — in cui ci cadrà il vel d'attorno,
Ed Augusto saprà di aver vissuto un anno
Vittima sventurata di un orribile inganno
E saprà che son io, io l'amico più caro,
L'amico dell'infanzia, il tesoro più raro
Ch'egli posseder creda dopo di te, il fratello
In cui versò i suoi primi palpiti al Buono e al Bello,
Che son io l'assassino d'ogni sua gioia al mondo...
Quel giorno il suo dolore non sarà più profondo
Dell'angoscia che segue da mane a sera, o Erminia,
I miei passi affannosi nell'onta e l'ignominia!

ERMINIA.

Superbo!... Orgoglioso!... Poichè vincermi mai
Nelle ebbrezze del vortice in cui rotiam potrai,
Vorresti aver la palma del martirio?... Gran Dio!
Perchè figgendo gli occhi nei tuoi, trovo l'oblio,
E mi assale il delirio e mi sollevo in cielo
Con te, — che pur dimentichi, e, fulgurante e anelo,
Gridi che unica legge è sulla terra Amore,
Che son fatue chimere Onore e Disonore,
Che Amore è il grido immenso che ci piove dal Sole,
Che son nebbia e caligine tutte l'altre parole,
Credi che — te partito — a me indefesse l'ale
Battan nelle ineffabili plaghe dell'ideale?...
Che in attesa tranquilla del tuo pronto ritorno,
Solo per affrettarlo conti l'ore del giorno,
E preparando fiori pel nostro dolce nido
A contemplar mi attardi le gondole del Lido,
O a seguir delle rondini la ridda avventurosa,
Come se amante solo fossi, e non fossi sposa?...
Oh! crudel chi ciò crede, insensato chi il crede!
Tu l'amicizia infrangi, io... la giurata fede!
Ed io fui che te, trepido e taciturno amante,
Di questa pia dimora alle virtù costante,
Trascinavo, ispirata da un amor senza pari,
A immolargli il tesoro degli affetti più cari!...

Io la prima colpevole... — Il mio sposo era saggio,
Era buono, era dolce, e mi amava .. ma il raggio
Degli astri più di quello de' miei occhi adorava;
Troppo in su del mio spirto il suo spirto vagava...
Io sentiva di avere nel cielo una rivale...
Ei passava le notti a libar l'ideale!
Allor—sola!... una imagine... la tua... lenta, indefessa,
Mi si posava accanto!... La tua fronte dimessa
Riempia del suo pallore il firmamento intiero,
E nascondeva Augusto al mio caldo pensiero! —
— Eri sì triste e bello... e cantavi sì bene! —
E con me — intendi? — prima colpevole, di pene
Rivaleggiar vorresti?...Ma non sai?.. quando Augusto
Torna, di teoremi misteriosi onusto,
E mi si accosta, lieto, spalancando le braccia,
Sorridendo, e baciandomi, sulla mia smorta faccia
Ricompone le treccie, mi contempla, e si bea!...
Oh! non sai quante volte non mi afferrò l'idea
Di balzar dal mio letto per gettarmi al canale?... —
Ma Iddio mi ha fatta forte per il Bene e pel Male!
Se ciò non fosse... adesso... qui!
(A parte). Mai non avrò l'ardire,
Di svelargli l'orribile accaduto.

GUSTAVO *(fantasticando).*

Soffrire

Soli, per propria colpa; divorare il rimorso,
Sugger tutte le orribili pene del fallo incorso,
Non è ancora il castigo!...

ERMINIA.

Quando Augusto... tu dici...
Saprà!...

GUSTAVO.

Non solo Augusto! — Siamo quattro infelici!

Mia madre, dopo me adorava il tuo sposo:
Ed, ora, certo l'ama più di me...

ERMINIA.

Perchè mai?

GUSTAVO.

Io stesso, inconscio, a lei il segreto svelai.
La nefanda commedia dell'amante che stringe
La mano del marito, e più amico si finge
Più d'infamia lo copre... ahimè! l'appresi io pure!...
Benchè cinto in tal punto il cor di nubi oscure,
Col mio povero Augusto sorrisi e simulai...
Ma, davanti a mia madre far questo?... Oh! no! giammai!

Allorquando ei veniva a trovarla, io fuggiva!
E ciò le cento volte accadde. A lui sfuggiva
L'inconsulto contegno: ma non alle materne
Vecchie pupille! — Tutto occhio di madre scerne! —
La mia, già dalle lunghe veglie, dalla mutata
Vita del suo Gustavo sorpresa ed angosciata,
Indovinò, temette... non so... forse spiare
Mi fece. — Or tutto sa.

Io la vidi tremare
Più e più volte all'annunzio del giungere d'Augusto:
In una lotta orribile il suo senno robusto
Fu da allora travolto. — Pensa... una santa... astretta
Ad assistere, muta, a questa scena abbietta!...
Ecco chi soffre più di noi!

ERMINIA *(si appressa all'inginocchiatoio, contemplando la croce).*

Quāle abisso!
Nè più ardir di pregare...

GUSTAVO *(allontanando la croce con mal dissimulato ribrezzo).*

Questo è il suo crocefisso!

(Fissando in terra lo sguardo).

Quando una creatura esce dal sen materno
Infrangendo le leggi del gran Volere eterno,

La madre muore!... Or bene! ..Quando una creatura,
Conscia di sè, di cuore e di senno matura,
Infrange queste leggi, che avverrà? — L'occhio intento
Poni su ciò!

ERMINIA.

Gustavo, mi uccide il tuo sgomento!

GUSTAVO.

Sì, sì, le madri muoiono per le colpe dei figli.

(S'ode battere alla porta).

Odi!... è Lelio che chiama...

ERMINIA.

Cielo!... Che mi consigli?

GUSTAVO *(additando la porta).*

Lo chiedi?

ERMINIA.

Ah!... Sappi dunque...

GUSTAVO.

Parti, te ne scongiuro.

ERMINIA *(avviticchiandosi al collo di Gustavo).*

Gustavo!... Mio Gustavo... è impossibil... tel giuro!...
Guardami in viso, guardami ben fissamente in viso!
Nulla vi leggi, nulla di spaventoso?... Anciso
Per sempre non vi scorgi il fior de' miei begli anni?
Non vi ravvisi un solco nuovo, tutti gli affanni
In uno solo, tutte le disperanze in una?

GUSTAVO.

Sì, il tuo viso è terribile!...

ERMINIA.

Vedi, vedi!... e nessuna
Salvezza!

(Si batte ancora alla porta).

GUSTAVO.

Ancor mi chiama... lasciami!

ERMINIA.

Un solo istante!

GUSTAVO *(svincolandosi dalle sue braccia).*

È una madre che chiama, tu non sei che l'amante!

(Esce precipitosamente).

ERMINIA.

L'amante !... Sì !... lo svago che si perde e si obblia
Come una canzonetta a uno svolto di via,
Come il fior dei capegli, quando la festa ammuta! . —
Lo meritai!... nessuna pietà per la caduta!...
Il mio sposo, terribile, mi si innalzò d'innante,
E non ebbe il coraggio di uccidermi; — all'amante
Il mio nome infamato suona rimorsi e lutti,
E il suo affetto è pietà!... il peggiore di tutti!

Ebben!... che importa? Ho amato come nessuna al mondo
Amò!

Sante pareti del suo nido giocondo,
Voi che un istante osai profanar col mio fiato,
L'avvenir preparategli che somigli al passato,
Come io giuro all'Eterno che il mio ultimo spiro
Sarà ancora per dirgli che l'amo e che l'ammiro!

(Volgendosi).

Egli è, là curvo al letto della madre adorata,
Versando in una prece l'anima innamorata!...
Oh!... ch'ella almeno ancora gli regali un sorriso,
Mi costasse la mia parte di paradiso!

(Avvicinandosi all'inginocchiatoio).

Oh! Signor!...

(Indietreggiando).

No!... Gustavo, tuttora, questa croce
Allontanò da me!... Parmi udir la sua voce
Dirmi ancor: «Di mia madre è il crocefisso!» È vero,

(Dà in un pianto dirotto).

Sono indegna!... - E ho potuto vagheggiarlo il pensiero
Che mi gettò qui dentro, questa notte fatale?
Fra tanta santità di cose, la letale
Ultima goccia, orrore!... versar sul mio Gustavo!...
Quell'atroce disegno io compierlo sognavo!...
Io gli avrei detto: « Quando ti congedai tuttora,
E l'eco del tuo ultimo bacio suonava ancora,
Augusto era con noi, nell'ombra, mio marito,
L'amico tuo, nell'ombra, immobile, allibito,
Vide, udì tutto!.., e io caddi fulminata, ed allora
Egli fè un passo, un solo, e poi disse: — Signora:
Signora, voi vedete un morto innanzi a voi!
E che parea la tromba del Giudizio!... e che, poi...
Egli mi lasciò sola!... — Io gli avrei detto questo?
E avrei soggiunto: Tutto è perduto! su, presto,
Fuggiamo, il mare è vasto... Dio protegge gli amanti!...
Ciò avrei fatto?... — Sul labbro, poc'anzi a lui davanti
Pur già pendea il racconto... Sua madre fu a salvarlo,
Chiamandolo... Or, se torna... Dio buono! e nel mirarlo?...
No!... — Non lo debbo più riveder!

L'espiazione!...
Farmi uccider da Augusto! – Gli dirò che è da un anno
Che tutti i miei pensieri, tutte le ebbrezze stanno
In poter di Gustavo; che oltre Gustavo ignoro
Tutto, se l'alba è argentea, o se il tramonto è d'oro,
Se c'è al mondo chi rida, se c'è al mondo chi pianga,
Se al di là della tomba qualche cosa rimanga!...
Gli dirò che gli arcangeli, lassù, non ebber mai
Una stilla soltanto del gaudio ch'io libai!...
Oh!... Egli mi ucciderà!

(Mentre Erminia si slancia verso la porta di mezzo, Gustavo esce da quella di destra, e la arresta. Egli sembra in preda ad una ebbrezza vertiginosa).

GUSTAVO.

Erminia mia! vedesti,
Dimmi, alcun serafino passare, e di celesti
Profumi non ti parve sentir l'aria olezzare,
Come quando il levita si accinge a consacrare?
Qui! qui!... nelle mie braccia!... O mia cara, o mia buona!
Tuttora fui con te troppo crudel!... perdona,

Dimentica... t'adoro! — Senti, ascoltami attenta...
Quando Lelio mi venne a chiamar, vïolenta
Era la febbre di mia madre, una crudele
Visïon la opprimeva, e, con movenze anele,
Parea da sè volesse cacciar qualche fantasma... —
Ciò appariva dal tremito, dall'ardore, dall'asma...
Io piangeva... ma — ascolta—Son queste le prime ore
Che tu mi sei vicina, o Erminia, nel dolore —
Fra le lagrime ardenti, io ti vedea qui, triste,
A pregare, ed allora.., due immagini frammiste
Mi riempirono il cuore... mi spaventai, confesso,
Credetti sacrilegio, involontario eccesso
Lo sposarti a mia madre col pensiero...ma...ascolta!...
Come più vi sposava la fantasia sconvolta,
Più mi scendea nel cuore una dolcezza arcana,
Pari a quella che un tenero suon di lïuto emana...
Mi apparia l'amor nostro come color di rosa!
E intanto — crederesti? — scemava l'affannosa
Febbre; le cupe rughe si spianarono, il viso
Rasserenossi... e poi, con un dolce sorriso
La mia povera madre si addormentò. — Non vidi
Mai più placido sonno! — Ma tu, tu non sorridi?

ERMINIA *(come strappata da un sogno).*

Io?... benedico il cielo!

GUSTAVO.

E il ciel ci benedisse.
Lo sai tu quel sorriso, quel sonno a me che disse?
Giunta già tanto presso al sempiterno trono,
Mia madre è ridiscesa per darci il suo perdono.

ERMINIA *(a parte)*.

Non ancor!...

GUSTAVO.

Ma tu tremi...

ERMINIA.

Sì... ho freddo... è tardi assai...

GUSTAVO.

Mi dirai qual capriccio qui ti addusse?

ERMINIA.

Giammai!

GUSTAVO.

Ma tu manchi...

ERMINIA *(svincolandosi dalle braccia di Gustavo).*

Alcun giunge... là!...là!... da quella porta.

GUSTAVO.

Mio fratello!... Oh!

ERMINIA *(cadendo sul seggiolone).*

Era tardi!

LELIO *(si precipita disperatamente nelle braccia di Gustavo).*

La nostra madre è morta!

INDICE

INDICE

Prefazione. . . . . *pag.* VII
I. Alla Musa . . . . . » 3
II. Il Bruco . . . . . » 13
III. Colloquio . . . . . » 17
IV. De profundis clamavi . . . . . » 21
V. In pace . . . . . » 25
VI. Alla Sultana . . . . . » 27
VII. Da una camera ammobigliata . . . » 31
VIII. Versi scritti in un giorno buio . . » 37
IX. La strada ferrata . . . . . » 41
X. Sole assente . . . . . » 49
XI. A mia Madre. . . . . » 51
XII. Il bimbo malato. . . . . » 57
XIII. Il fanciullo lontano. . . . . » 61
XIV. Al mio Erede . . . . . » 63
XV. La Basterna di Messalina . . . . » 65
XVI. Ballata . . . . . » 69

XVII. Serenata. . . . . *pag.* 73
XVIII. Alla Duchessa E. L. . . . . » 75
XIX. Satana e la bottiglia . . . . . » 81
XX. Le Veglie . . . . . » 85
XXI. In Morte di Massimo d'Azeglio » 91
XXII. Sulla tomba di I. U. Tarchetti » 97
XXIII. Calendario — *Prologo* . . . » 101
— — *Gennaio* . . . » 103
— — *Febbraio* . . . » 107
— — *Marzo* . . . . » 111
— — *Aprile* . . . . » 115
— — *Ottobre.* . . . » 118
XXIV. Monaci e Cavalieri — *Prologo* » 119
— — *La Musa* » 124
XXV. Ad un Campanile gotico . . . » 129
XXVI. A Enrico Junk . . . . . » 133

FANTASMA, scena drammatica . . . . . » 137

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
P75T7

Praga, Emilio
Trasparenze